OMUNALE
LI

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"G. I. ASCOLI"
UDINE
BIBLIOTECA
N. 7646/c
21
V
D

K

Pirona

Grammatica Friulana

VOCABOLARIO FRIULANO

DEL ABATE

JACOPO PIRONA

[illegible]

[illegible]

PUBLICATO DEL SUO

DEL D. GIULIO ANDREA PIRONA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

VENEZIA

[illegible]

1871

VOCABOLARIO FRIULANO

DELL'ABATE

JACOPO PIRONA

GIÀ DIRETTORE E PROF. DI FILOLOGIA CLASSICA

E DI LETTERATURA LATINA E GRECA NEL REGIO LICEO DI UDINE

SOCIETAS FILOLOGICA FRIULANA

PUBBLICATO PER CURA

DEL D.R GIULIO ANDREA PIRONA

PROF. DI STORIA NATUR. NEL LICEO DI UDINE

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE

LETTERE ED ARTI ECC.

SOCIETAS FILOLOGICA FRIULANA

VENEZIA,

COI TIPI DELLO STABILIMENTO ANTONELLI

1871

VOCABOLARIO FRIULANO

DELL'ABATE

JACOPO PIRONA

DA UDINE E PROF. DI FILOLOGIA CLASSICA

E DI LETTERATURA LATINA E GRECA NEL REGIO LICEO DI UDINE

PUBBLICATO PER CURA

DEL D.r GIULIO ANDREA PIRONA

PROF. DI STORIA NATUR. NEL LICEO DI UDINE

SOCIO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE

LETTERE ED ARTI ECC.

VENEZIA.

COI TIPI DELLO STABILIMENTO ANTONELLI

1871

AL LETTORE

La nostra lingua è la nostra storia
GRIMM.

La favella è il testimonio immortale che conserva le impronte degli avvenimenti e delle rivoluzioni, che nel corso de' secoli hanno agitata la vita dei popoli. Esso però non si appresenta, nè la storia è in grado d' interrogarlo laddove il popolo, del quale essa deve narrare i fatti, abbia un idioma, il cui patrimonio glossico non sia mai stato raccolto in un corpo e posto ad inventario. L'idioma del Friuli era appunto in queste condizioni: parlato da oltre quattrocento mila abitatori, scritto anche in pochi libri e in carte di gretta prosa o di arguti versi; ma il tesoro de' suoi elementi rimaneva disperso, mal conosciuto, e non agevolmente accessibile agli studiosi.

L' ab. Jacopo Pirona, il quale per lunghi anni adoperavasi a dissotterrare, raccogliere e porre in veduta le varie memorie storiche di questo paese, non poteva a meno di far ragione della favella, che n' è la fonte più genuina. Perciò si diede con assidua cura a raccattarne gli elementi, chiedendoli alle carte, e più alla viva voce degli abitatori della montagna e della pianura, a disciplinarli sotto forme ortografiche se non buone almeno costanti, e a distribuirli e coordinarli in un Lessico.

Quanto tediosa e malagevole opera sia la compilazione prima di un Lessico ognuno, provandovisi, può di leggieri comprendere; e altri forse vi si è provato, e n' ebbe spavento. Quale allettamento adunque potè indurre l' Autore ad assumere un cómpito cotanto

disameno? qual pensiero potè confortarlo a perseverarvi? Giova pur dirlo: la persuasione di far opera utile al proprio paese, alla nazione tutta, alla scienza.

In ognuna delle diverse regioni d'Italia devono i fanciulli nella loro educazione sottostare ad una difficile prova, ch'è quella di passare dall'uso della lingua, che hanno imparata a casa dalla nutrice, all'uso della lingua che s'impara a scuola dal maestro. I Toscani soli hanno la fortuna di avere breve il passo da fare dal volgare loro alla buona lingua, perchè la buona lingua italiana s'è insediata sul volgare toscano più che su altri volgari, essendo stati Toscani quelli che primi hanno ridotto a forma grammaticale i volgari italici. Tuttavia dai fanciulli di Toscana un passo, comechè breve, deve pur farsi. Un passo molto più arduo deve farsi dai fanciulli di ogni altra regione italiana. Il qual passo sta nel dover essi istituire un confronto perpetuo tra la lingua classica e quella che hanno imparata in fasce e che parlano e odono parlare continuamente nel proprio paese. Ad agevolare le difficoltà di un tale confronto in quasi tutte le regioni d'Italia havvi il sussidio dei Lessici proprî, i quali, di faccia alle voci e alle frasi volgari, recano le voci e le frasi della lingua scritta. Lo hanno i Veneti, i Piemontesi, i Lombardi, i Napoletani, i Siciliani, lo hanno alcune piccole provincie e perfino molte città, non lo hanno finora i Liguri, i Calabresi, non lo avevano i Friulani.

Eppure l'idioma del Friuli può pretendere ad un posto ragguardevole tra i varî italici idiomi, tanto per dovizia di voci e di forme arcaiche, quanto perchè la terra in cui si parla, per la sua posizione nella penisola, deve porsi tra le prime terre italiche che udirono il suono della voce umana, essendo il vàlico pel quale probabilmente entrarono i primitivi coloni, che poi passo passo si distesero appiè dell'Alpi e lungo l'Apennino.

Acciocchè il futuro storiografo trovasse agevolato il suo cómpito, era ben d'uopo che, insieme colle altre fonti storiche, gli fosse dischiusa pur quella che, disseminata nella fuggevole favella, si manifesta radunata nel Vocabolario. Ma questa considerazione, che poteva bastare a far imprendere l'ingrato lavoro, non avrebbe bastato forse da sola a sostenere sino alla fine la lena di chi lo imprendeva

e di chi vi collaborava. Ve ne voleva una più poderosa; ed eccola. La coltura del popolo non si fonda, e la sua unificazione non si ottiene, se non mediante l' uso della lingua scritta. Il Vocabolario che mette in relazione vicendevole il dialetto, favella viva del popolo, colla lingua letteraria, favella comune della nazione, è un arnese indispensabile per promuovere il popolare incivilimento. Era pur conveniente che qualcheduno si prendesse la cura di apprestarvelo.

La lingua italiana scritta è in continuo scambio di vita colla lingua italiana parlata; nè quella si può dir viva se non in quanto mette le sue radici in questa, poichè da ciascun dialetto del *sì*, non da un solo, essa trae nutrimento e virtù. La comparazione dei dialetti viventi colle reliquie dei più antichi parlari può sola condurre allo scioglimento dei grandi problemi intorno alle origini italiche e e alla storia delle stirpi latine.

La scienza stessa del linguaggio che, nata appena ai nostri dì sotto il nome di filologia comparativa o di linguistica, ha già irradiati di nuova luce gli studî etnologici, e va intromettendosi a riformare la storia, decifrandone gli enimmi, fa volentieri tesoro e suo alimento di ogni idioma che venga sottratto alla oscurità in cui giacque per lunghi secoli. I dotti sono ora in vena di frugare nelle favelle viventi, come i geologi frugano negli strati della corteccia terrestre: questi a trarne reliquie di fossili organici testimonî delle trasformazioni successive per cui è passato il globo che abitiamo; quelli a ravvisare le impronte conservate nella parola, per dedurne le origini, le commistioni, le parentele dei popoli, i procedimenti della civiltà, le vicissitudini dello spirito umano.

Oltre alle leggi della ortografia friulana, alle norme per la pronuncia e ad alcune note grammaticali, l' Autore aveva in animo di far precedere al Vocabolario, sotto il titolo di Prolegomeni, una introduzione, nella quale, oltrechè chiarire gli andamenti del suo lavoro, divisava di portarne sul terreno linguistico le ragioni, e, riassumendo la storia, la fisiologia e le attenenze del dialetto friulano, far presentire qual grado di anzianità e d'importanza gli spetti nella famiglia degl' idiomi italo-celtici, e aprire intanto sopra basi scientifiche

la via agli studî futuri. Sciaguratamente di tale lavoro, il quale certamente sarebbe riuscito importantissimo ed utile, l' Autore non aveva tracciato lo schema. Rimangono, è vero, molti frammenti, dai quali trasparisce tutta la estensione dell' ordito, ma sono staccati; e a svolgerli e collegarli erano indispensabili la mente e gli studî di chi li aveva abbozzati. Non ostante la tarda età e la incerta salute, la persistente vigoria della mente faceva sperare ch' esso avesse potuto mettere in atto il suo divisamento. E a me, che per ben dodici anni gli fui collaboratore, specialmente nella compilazione di alcune parti del Vocabolario, manifestava ultimamente il deliberato proposito che assieme a ciò si desse mano. Se non che la morte di lui, avvenuta il dì 4 gennaio 1870, troncò affatto ogni speranza. Malgrado la costante convivenza coll' illustre mio zio e la conoscenza dei generali suoi intendimenti, applicato io a studî speciali affatto diversi parevami che fosse soverchio ardimento il metter le mani in tale lavoro a cui mi conosceva inetto. Perciò, dopo aver esitato alquanto, ho preferito rassegnarmi alla dolorosa lacuna, e, coll' illuminato aiuto del mio amico e collega prof. Antonio Measso, finito di radunare alcuni dati ch' erano in corso, pubblicare le altre parti dei Prolegomeni a un dipresso così come l' Autore le ha lasciate.

E nell' atto di recare alla pubblica luce questo frutto di lunghe e minuziose fatiche credo di non poter far meglio che accennare i concetti con cui l' Autore stesso intendeva di accomiatare l' opera propria, e che, uditi più volte dal suo labbro, si trovano pure con particolare studio espressi nei suoi frammenti. Essi sono:

— Il convincimento che il Vocabolario di una lingua, ma soprattutto di una lingua viva e non scritta, è tale impresa che per inerente necessità non può se non rimanere sempre imperfettissima;

— l' intendimento che le singole parti dell' Opera, e nominatamente dei Prolegomeni, non dovessero considerarsi se non come linee salienti tracciate per guida ad uno studio del dialetto friulano, o come rubriche aperte da riempiersi e approfondirsi ciascuna con lavori speciali;

— un fervido invito alla gioventù friulana, cui specialmente voleva indirizzato quest' inventario del materno idioma, a non lasciare senza culto il monumento più vivo e più solenne delle origini, della

storia e della personalità nostra, e soprattutto a penetrarvi animosi e leggervi dentro colla luce di quella scienza nuova del linguaggio, di cui a giusto titolo il secolo nostro inorgoglisce;

— un augurio vivissimo che nello studio intimo e comparato degl' idiomi popolari cerchino gl' Italiani il naturale fondamento della questione della lingua; e che nasca finalmente in essi una provvida curiosità di portare gli sguardi a questa prima e più antica porta del loro paese.

Le voci italiane quasi tutte possono essere adoperate dai friulani; dirò anzi che moltissime tra quelle che comunemente e frequentemente si odono nelle varie regioni del Friuli non si trovano registrate nel Vocabolario, perchè non differiscono dalle prette italiane nè nella radice, nè nella forma, e solo si distinguono pel vezzo particolare dato loro dal dialetto e pel troncamento finale. L' inserirvele non avrebbe giovato che ad aumentare il volume, senza nulla aggiungere alla utilità dell' opera.

Qualcuno poi avrebbe voluto che nel Vocabolario fossero state distinte topicamente le voci che appartengono ad una regione del Friuli da quelle che appartengono ad un' altra. Vi ha infatti qualche varietà di locuzione nelle varie regioni; vi ha, p. e., delle voci tra i montanari che non si conoscono nella pianura; le regioni orientale ed occidentale hanno le terminazioni in *a*, derivate dal contatto quella degli Slavi, questa dei Veneti; la regione centrale in *e*, la città di Udine in *i*: p. e. *las vaçhas*, *les vaçhes*, *lis vaçhis*; ma codeste differenze non costituiscono già dialetti diversi. Che se tali diversità nella pronuncia delle vocali costituissero alcun che di essenziale da notarsi nella lingua, converrebbe dire che vi sono più dialetti perfino nelle due opposte estremità di ciascuna borgata. Qualche vocabolo quindi comune in una regione e non in un'altra, qualche diversità di pronuncia nelle vocali, o qualche modificazione di cadenza, non impongono il dovere di segnarne i confini corografici. Basti l' aver notata qui, una volta per tutte, codesta diversità, e si ritenga che tutte le voci notate nel Vocabolario sono friulane, cioè usate in Friuli, se non tutte dappertutto, almeno ciascuna in qualche parte.

Per soddisfare tuttavia anche al desiderio di coloro cui ho accen-

nato, presento quale saggio di modificazioni del dialetto, la *Parabola del Figliuol prodigo*, tradotta nel particolare idioma di alcuni luoghi dove si mostrano più marcate le distinzioni.

A dar ragione di questa scelta gioverà avvertire che questo brano dell' evangelio di s. Luca (c. xv) essendo già stato adottato dallo Stalder pei dialetti elvetici, dal Biondelli pei dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, e tradotto pure in tutti i dialetti di Francia, è così divenuto la pietra di paragone dei linguisti.

Secondo la mente dell' Autore, il Vocabolario consta di più parti.

La prima sotto il nome di *Prolegomeni* comprende:

la Ortografia,
la Pronuncia,
le Note grammaticali,
le Attenenze,

La seconda contiene la parte glossica, la quale è divisa nelle seguenti parti:

Vocabolario generale friulano,
» botanico,
» zoologico,
» corografico,
» dei nomi proprî di persona.

Finalmente come terza parte il

Vocabolario italiano-friulano,

nel quale sono registrate soltanto alcune voci le quali nel friulano hanno una corrispondente che per radice o per forma molto si discosta dalla lingua dotta.

Udine, Giugno 1871

GIULIO ANDREA PIRONA.

PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

DIALETTO DI UDINE.

11. Un omp al veve doi fìs.

12. E il plui 'sovin al disè a so pari: Pari, dami la part dai bens che mi ven; e il pari al sparti tra di lòr i bens.

13. E dopo pôs dìs, ingrumàde su dute la so robe, al lè vie in t' un paìs lontan, e là al strassà la so facoltàd vivind, disonestamentri.

14. E dopo ch' al vè spindùd dutt, e' vignì in chell paìs une gran çharistìe, di mûd che lui al scomensà a vê bisùgne.

15. E al lè, e al si metè cun-t'-un omp di chell paìs, che lu mandà in tai siêi çhamps a pàssi i pursciéj.

16. E lui al veve vòe di jemplàssi il cuarp di gland, che mangiavìn i pursciéj, ma nissun i in dève.

17. Ma tornàd in sè stess, al disè: Se-tançh operàris di miò pari e' àn pan tan ch' an vuèlin, e jò o mûr di fan.

18. O' mi çholarài su, e o' larai là di miò pari, e i dirài: Pari o' ài peçhàd cuintri il scîl, e viàrs di te.

19. E no sòi plui den di jessi clamàd to fì; tenmi come un dai tièi servitòrs.

20. E al si jevà su, e al tornà là di so pari; e cuand ch' al jere ançhimò lontan, so pari lu vedè, e al vè compassiòn di lui, e al corè, e i si butà a brassecuèll, e lu bussà.

21. E il fì i disè: Pari, o' ài peçhàd cuintri il scîl e viàrs di te, e no soi plui den di jessi clamàd to fì.

22. Ma 'l pari al disè ai siêi servitors: puartàit cà il plui biell vistìd, e vistìlu, e metèj un anell tal ded, e lis scarpis tai pìs.

23. E menait fûr il vigiell di grasse, e massàilu; e mangìn, e gioldìn.

24. Parscèche chest miò fi al jere muart, e al è tornad a vivi; al jere piardùd, e al è stad çhatàd. E a si metèrin a fâ gran fieste.

25. Ma il fì plui grand al jere tai çhamps, e biell tornand, cuand ch' al jere donge çhase, al sintì a sunâ e balâ.

26. E clamàd un dai servitòrs, al domandà sce che 'l jere nassùd.

27. E lui a i disè: Al è tornad to fradi, e to pari al à massàd il vigiell di grasse, parscèche al è tornàd san e salf.

28. Ma lui al s' inrabià, e nol volè entrâ: alore so pari al saltà fûr, e lu preàve di jentrà.

29. Ma lui rispuindind al disè a so pari: E' son tançh angns che jo ti siàrv, e no ài mai disubidit a un to comand, e pur no tu mi às mai dade n' ançhe une curtùsse par frajàle insieme cui miei amis.

30. Ma apène che chest to fì, ch' al à mangiad dutt sce ch' al veve cu lis busarònis, al è vignud, tu tu i às massàd il vigiell di grasse.

31. E lui i disè: Fì, tu tu ses simpri cun me, e dutt sce che o' ài l' è to.

32. Ma cumò cunvignìve di fâ fieste, e di gioldi, parscèche chest to fradi al jere muart e al è tornad a vivi, al jere piardùd, e al è stad çhatàd.

DIALETTO DI TRICESIMO.

11. Un tal al veve doi fîs.

12. E il plui pizzul a i disè a so pari: Pari, dàimi le me legitime che mi ven. E lui a ur spartì le so robe.

13. E di lì a pôs dìs, ingrumàd dutt il so, il plui'zovin si disçholè e al lè vie lontàn, e là al stronfà dutt fasind le male vite.

14. E cuand che al veve mangiàd dutt, jn chell pajis e' capità une gran miserie, e lui al scomençà a patì fam.

15. E al lè a racomandàssi là di un benestant dal pajis, e custùi lu mandà in-t' un so stabil a passon cui purcèi.

16. E al sclopave di vòe di emplà il gradauàn cu lis glands che mangiàvin ju purcèi, ma niun i in deve.

17. E pensand ai cas siei, al disè: ce-tançh di lôr che van a vore là di miò pari, e che àn il pan che ur vanze, e jo culì o' crepi di fam.

18. O' mi risolvaràj, e o' larai là di miò pari, e i dirài: pari, o' ài peçhad cuintri il Signor e cuintri di vô.

19. Jo no soi plui degn che mi disin vuestri fî: çholèmi a vore anche me come che o' çhòlis un' altre vore.

20. E al si çholè su, e al tornà là di so pari. Cuand che ançhimò al ere lontan, so pari al lu vedè, e mott a compassion, i corè incuintri, a i si butà a bracecuèll, e lu bussà.

21. E so fî i disè: pari, jo o' ài peçhàd cuintri il Signor e cuintri di vô: jo no soi plui degn che mi clamàis par vuestri fî.

22. Ma so pari i disè ai soi famèjs: svelts, portàit in ca' un vestìd resint, vestilu, mètiji un anell tal ded, çhalzàilu e scarpàilu.

23. E menàit in cà un vigell grass, e mazzàilu, che olìn mangiâ e fâ sagre.

24. Parcèche chest miò fî culì al jere muart, e al è resuscitàd, ò lu vevi piardùd, e lu ài tornàd a çhatâ. E a scomençàrin a mangiâ e a bèvi.

25. Bisugne savê che lu fî plui vieli al jere in tavièle, e biell tornand rivàd da-cis di çhase al sintì a sunâ e a balâ.

26. E al clamà donge un famèj, e i domandà ce che al jere di gnûv.

27. E lui a i rispuindè: vuestri fradi al è tornàd, e vuestri pari al à fatt mazzà un vigell di chei grass, parcèche a i è tornàd san e salv.

28. Ma lui al si jère invelegnàd e nol oleve entrâ in çhase; e so pari inacuàrt al saltà fûr, e al scomençà a preàlu a entrâ anche lui.

29. Ma lui a i rispuindè a so pari, e i disè: sintìt, e' son tançh' agn che jo o' fas culì di servitòr, e in vite mè no ài mai disubidìd ai vostris comands, e vô no ses stad mai bon di dâmi a mi un cavrett che o' less a giòldilu cui miei amis.

30. Cumò invece che al è tornàd chest altri vuèstri fî, che al à consumàde dute le so sostanze cu lis fèminis di mond, a lui po' i ves mazzàd il vigell plui grass.

31. E il pari a i disè: fî, jo ti ài te simpri donge di me, e chell che al è miò al è tô.

32. Bisugnave ben giòldi e fâ fiestis, parcèche chell pùar tô fradi al jere muàrt e al è tornàd di cà, lu vèvin piardud, e lu vin tornàd a çhatâ.

B. M.

11. Un pari al vève doi fis.

12. E il plùi 'zòvin al disè a so pari: Pari, dàmi la part ch' a mi tòçhe dei bens ch' i tu as. E il pari a i a dè.

13. E il fì al là in pajis lontans, e menand la male vite, al à mangiàd in pôc timp dute la so sostanze.

14. In chest mèntri a capità in chell pajis une gran çharistie e l' infeliç par no murî di fam al scugnì logàsi famèj in çhase di un bon-paròn del pajis, che lu mandà in-t'-une so campàgne a passòn cui purcits.

16. E tante a jère la slisse ch' al patìve, che al saress stad bead se al vess podùd emplà la pànce de gland che lor a mangiàvin: ma n'anche pa' pièll nissùn a in dave une.

17. Alore avilìd, entràd in se stess: Oh ce tançh famèjs, al disè, che in çhase di gno' pari a j' àn del pan che a ur vanze sott il nas, e jo culì i crèpi di nichiltàd!

18. Eh! jo i vuèi jevâ su, e vuèi là da miò pari, e i vuèi domandài perdòn; e i dirài: Pari, jo i ài peçhàd viers il cìl, e viers di te;

19. Jò i sài che i no mèriti plùi di jèssi clamàd to fì; ma fas cun me solamèntri chell tant ch' i tu sos sòlit a fâ cun-t'-un dei tièi famèjs.

20. E sul moment al si jève e al corr di so pari; e so pari a lu viòd fin da lontàn, e mott a compassiòn di lui, a i corr incuintri, a lu çhape abracecuèll e a lu busse.

21. E il fì i disé: Pari, jò i ài peçhàd viers il cìl, e viers di te: e jo i sai che i no mèriti plui di jèssi clamàd to fì.

22. Ma il pari al disè ai servitòrs: Prest, puartàit cà la vieste plui bièle, e vestìt il gno' fì, mèti-i l' anell tal ded, e lis stivèlis tai pìs.

23. E menàit cà il vigèll plui grass, e mazzàilu; e mangìn e bevìn alegramèntri.

24. Parcè che chest miò fì al ere muàrt e al è risçuscitàd, al jère pierdùd, e lu ài çhatàd. E a scomençarin a giòldi.

25. In chell al capità a çhase di campàgne il fì plui grand, e su la puarte al sintì a sunâ e a çhantâ.

26. E clamàd un servitòr, a i disè: Ce ùl dì chest in çhase?

27. Mo', no tu sas, a i rispuindè, no tu sas ch' al è tornàd a çhase to fràdi, e to pari al à copàd il vigèll plui grass, e al fas fieste parcè ch' al è tornàd san e salv.

28. A cheste gnove al alzà il nas, e rabiàd a nol olève entrâ. E vignùd fùr so pari al començà a spreseàlu, par ch' al entràss.

29. Ma lui a lu rimproverà disìnd: Dopo tançh e tançh agns che jo ti serv, e che mai no ài trasgredìd i tièi comands, tu no tu mi as dàd mai n' anche une cuartuzze di cavrett par ch' i mangi cui mièi amis.

30. E par chest to fì che al è tornàd dopo vê mangiàd dutt il so a putànis, tu as copàd il plui biell vigèll de stàle.

31. Ma, çhar miò fì, a i rispuindé il pari, tu tu sos simpri cun me, e dutt il miò al è to.

32. E al è stad bon fatt di giòldi e di fa fieste, parcè che chest to fradi al ere muart, e al è tornàd a vivi, al jere pierdùd e al è stad çhatàd.

Traduzione libera
di Giuseppe Buttazzoni.

11. Un om al veva doi fis.

12. E il pin zòven di lùar al dissè al paari: Paari, dàmi la part dai bens ca mi tòçha; e il paari al sparti lùar ju bens.

13. E pùas dies dopo il fi pin zòven, zombàda duta la soo rùuba, al sein là in paèis lontans, e culà al consumà las soos facoltàds vivìnd dissipatamentri.

14. E dopo ch' al vè spindùud ogni rùuba, una grava çharestìa a vigni in ta chel paèis, e tàal cu lui al començà a via bisìgna.

15. E al là, e al si metè cun un dai abitants di chèe contrada, il cuaal a lu mandà ai sia çhamps a pastoreà ju purcits.

16. E lui al desiderava di emplàssi il cuarp di gland, cu ju purcits a i mangiàva, ma nissun a in dèva.

17. Cumò tornàad in sè stess, al dissè: Cuançh famèjs di gno' paari a i àn dal pan in abondansa, e jo i mòur da fam.

18. Jo i jevarài, e i m' in larài da gno' paari, e i dirài: paari jo i ài peçhàad cuintra lu cèil, e devant di te.

19. E i na soi pin degn di èssi clamàad tiò fì; fàmi coma un dai tia famèjs.

20. Lui dònçha al si jevà, e al vigni da so paari, e essìnd lui inçhamò lontan, so paari a lu vedè, e al vè pietàad di lui; e al corè, e al si butà abracecuèll, e al lu bussà.

21. E lu fì a i disè: Paari jo i ài peçhàd cuintra lu cèil, e devant di te, e i no soi pin degn di jessi clamàad tiò fì.

22. Ma lu paari al dissè ai sia servitùars: puartàit ca la pin biela viesta, e vistìilu, e mètiit un anel tal diat, e scarpas in tai pèis.

23. E menait fòur il vigèll ingrassàad, e mazzàilu, e mangin e stin alègris.

24. Parcè cu chest gno' fì al era muàrt, e al è tornàad a vivi, el era pierdùud, e al è stàad çhatàad. E a i si metèrin a fàa granda fiesta.

25. Cumò lu fì majùar di lui al era tai çhamps; e cuand ch' al vignìva, essìnd dongia la çhàsa, al sintì a sunàa e a balàa.

24. E clamàad un dai sia servitùars, al domandà ce ch'as voleva dì chees rùubas.

27. E lui a i dissè; lu to' fradi al è vignuùd, e to' paari al à mazzàad lu vigell ingrassàad, parcè ca lu à tornàad a vèe san e salv.

28. Ma lui al s' invelegnàa, e nol volè entrâa, donçha so paari al iscì, e lu preava ch' al foss entràad.

29. Ma lui rispuindìnd al dissè al paari: Ecco, da za tançh agn cu jo i çhi sierv, e i no ài mai disubidìid i tia comands, e pur mai no tu mi àas dàad un 'zòcal par gioldè cui mìa amiis.

30. Ma cuand cu chest to fì, ch' al à mangiàad i sia bens cu las scrovas, al è vignùud, tu i àas mazzàad lu vigell ingrassàad.

31. E lui a i dissè: Fì, tu sias simpri cun me, e ogni rùuba mee a è ençha tòo.

32. Cumò bisignava fàa fiesta e stàa alègris, parcè cu chest tu fràdi el era muart, e al è tornàad a vivi, el era pierdùud e al è tornad a chatàa.

V. Straulini.

11. Un om avevo doi fiis.

12. E lu plign pizzul di chei dissè al pari: Pari, dami la part dei bens cu mi tocho. E lui fassè fra lòor lis parts de sostanzo.

13. E dà lì a pùos diis, mitùud dutt insiemo, lu fiì plign pizzul s' in là in lontan pajis, e culà strazzà dutt lu so in baracàdos.

14. E cuand ch' al avè finìd dutt, fo grand çharistìo in chell pajis, e à comènço a manchàji il di bisùgn.

15. E al va da un di chell pajis a domandàji servizi; e chell lu mandà in uno so pussissiòn a pastoreà ju purcits.

16. E al volèvo emplà lu vìntri cul gland cu mangiàvin ju purcits, e nissun j' in dèvo.

17. Ma, pensand fra lui al dissè: Cuanch lavorants in çhaso dal gno' pari àn pan avòndo, e jò achì i mòur da fan.

18. Mi alzaràì, e laràì dal gno' pari, e diràì a lui: Pari, àì peçhad cuintro 'l cìl e cuintro te.

19. No sòi àtri degn di jèssi clamàd tò fì; tègnmi como un dai tiò servitùors.

20. Al si jevà su, e al là dal so pari, e sebèn che al èro anchimo' lontan il so pari lu vedè, e a i fasè dòul, e a i corè incuintro, a i butà ju brazz al cuèll e lu bussà.

21. E lu fì i dissè: Pari àì peçhad cuintro lu cìl, e cuintro te, no soi plign degn di jòssi clamàd to fì.

22. E lu pari al dissè ai siò servitùors: Sùbit giavàat fòur ju àbits plign preciùos, e metèji-i induess, e metèji l'anell tal diot, e ju scarps int-i pèis.

23. E çhòlit lu vidiell grass, e mazzàalu, e si mangi, e si stèet alegramenti.

24. Parcè che chest gno' fì al ero muart e al è risçuscitàd, al ero pirdùd e al è stad çhatàd.

25. In che' vòlto il grand fì ero in campàgno, e cuand che al tornàvo a çhàso, al sintì a suinà e balà.

26. Al clamà un servidùor, e lu domàndo ce çhosso che era chesto.

27. E chell rispondè: al è tornàd lu to fradi, e lu to pari l' ha mazzàd un vidièll grass, parcè che l' è tornàd san.

28. E lui si invelegnà, e nol volèvo entrà. Lu pàri al saltà fòur, e 'l començà a preàlu.

29. Ma chell rispuindè e dissè a so pari: Jo sòi za tanch angn che ti sièrv, e no àì mai trasgradìd un to comand, e no mi às mai dàd un cavrett, che lu vess giuldùd cui mìo amìs.

30. Ma cumò che al è vignùd chest to fì, cu à strazzàd dutt chell che al vevo cun fèmenos coròtos, às mazzàd par lui lu vidièll grass.

31. Ma lu pari i dissè: Fì, tu sìos sìmpri cum mìo, e dut chell che àì jo al è tò.

32. Ma al ero just di stà alegramènti e di fà fièsto; parcè che chest to fràdi al ero muart, e al è risçuscitàd, al ero pirdùd, e si lu à çhatàd.

LEONARDO CANEVA.

11. Un om al veva doi fis.

12. E il pi zòvin di lòur a dizè al pari: Pari dàmi la part da la roba ca mi toçha; e il pari al spartì fra di lòur la roba.

13. E pôs dis dopo, il fî pi zòvin, tuliêt su dutt, al zì in-t' un pajìs lontan, e colà al dissipà la so roba fasiend la mala vita.

14. E dopo ch' al vè fatt zî in fum dutt, à vignì una gran çharestìa in chell pajis, a segn ch' al scomînçâ a vêi bisuògna.

15. E al zì, e al si mitè cun un om di chel pajis, ch' a' lu mandà tai soi çhamps a passon cui purciêi.

16. E lui al bramava d' implinissi il cuarp cul glan ch' i mangiava i purciêi, ma nissun i ni in deva.

17. Alora, tornàd in sè al dizè: Cuanç famèjs di me pari chi àn pan in abondanza, e jo i muòri di fam.

18. Jo i mi tularài su, e i zirai dâ me pari, e ji dirài: Pari jo i ài piçhàd contra il cèil e davant di te.

19. E ni soi pi degn da jessi clamàd to fî; fami còmi un dai tuoi famèjs.

20. Lui dùnçha al si tulè sù, e al vignì da so pari; e tama l'era inçhimo' lontan, so pari lu vidè, e al si mitè in compassiòn, e al corè, e lu pijà a brazzacuòl, e lu bussà.

21. E il fî a i dizè: Pari jo i ài piçhàd contri il cèil e davant di te, e ni soi pi degn da jessi clamàd to fî.

22. Ma il pari al disè ai suoi famèjs: Portâtat achì il pi biell vistîd, e vistîlu, e mitèji un anell tal dèit, e las scarpas tai pèis.

23. E minàt fôur il vidiell ingrassàd e mazzâlu; e mangiòn e ston alègris.

24. Parcèche chistu me fî al era mort e al ì tornàd in vita; al era piardùd e al ì stad çhatàd. E i si mitêr a fâ gran fiesta.

25. Ora il fî pi grand al era tai çhamps; e in tal mentri ch' al vigniva e ch' al era dongia la çhasa, al sintì a sonâ e a balâ.

26. E clamàd un dai famèjs, al dimandà ce ch' as voleva dî ches novitàds.

27. E lui i dizè: to fradi al ì vignùd, e to pari al à copàd il vidiell ingrassàd, parcè che al à tornàd a vêi san e salv.

28. Ma lui al s' inrabiè, e nol volè zî dentri; parchìstu so pari al zî fôur, e lu priàva da zî dèntri.

29. Ma lui in rispuosta al dizè al pari: Èco aromài tançh agn che jo i ti sèrvi e ni ài mai trasgridid nissun dai tuoi comands, e cun dutt chistu, mai ni tu mi as dàd un 'zocul da giòudi cui miei amîs.

30. Ma quand ca chistu to fî, ch' al à mangiàd la so roba cu las putànas, al i vignùd, tu i as copàd il vidiell ingrassàd.

31. E lui i à ditt: Fî, tu tu sûos sèmpri cun me, e ogni roba me, a i to.

32. Alora si cugni fa fiesta, e stâ alegramentri; parcè che chistu to fradi al era muàrt e al ì tornàd in vita, al era piardùd e al ì stad çhatàd.

I. Dorigo.

DIALETTO DI LUCINICCO (Gorizia).

11. Un om veva doi fiòi.

12. E il pi zòvin di lor j' à dìti al pari: Pari dàimi la part de la me facoltàt che mi toçha. E il pari j' à spartida la facoltàt.

13. E dopo pòçhis zornàdis, il fi pi zòvin unìd su dutt asiema, l' è làd in un pajis lontan, e l' à j' à consumàt la so facoltàt cul menà una vita libertina.

14. E dopo ch' el veva consumàt dutt, e l'è vignuda una gran fam in chell pajis, e lui j' à scomençàt a sintì la miseria.

15. E l' è lad là di un om di chell pajis, che lu à mandàt nel so podè a pascolà i purcèi.

16. E desiderava di emplàsi la pança cu la gland che là mangiavin i purcèi, e nissun gi lu permeteva.

17. Lui po' tornat in sè stess j' à dìti: ce-tanch famèjs son ne la çhasa del me pari che j'àn pan in abòndanza, e jo culì mùri di fam.

18. Mi çhaparài sù, e larài dal me pari, e gi dirài: Pari j' ài peçhàt cuntra il cil, e cuntra di vo'.

18. Za non soi plui den di jèssi clamàt vostri fi; fàimi come un dei vostris famèjs.

20. E çhapàt sù, l'è vignùt dal so pari, e çhatansi ançhamò lontan, il so pari lu j' à viodùt, e mott a compassiòn, j' è làti incuntra, si j' à butàt brazzacuèll, e lu ' à bussàt.

21. E j' à dìti il fi: Pari, j' ài peçhàt cuntra il cil e cuntra di vo'; za non soi den di jessi clamat plui vostri fi.

22. Ma il pari j' à dìti ai siòi famèjs, subitt portàiti il plui biell drap, e vestìlu, e metègi l' anell sul det, e metègi lis scarpis tai pìs.

23. E menàit fùr un vigèll di gràssa, e mazzàilu; e mangiarin e gioldarìn.

24. Parcechè chist me fi jara muart, e l' è tornàt a vìvi, jara piardùt, e l' è stat çhatàt. E j' àn scomençàt a giòldi.

25. Jara po' il fi plui vieli tal çhamp, e cuand che l' è tornàt, e si j' à avicinàt a la çhasa, j' a sintùda la musica e i çhants.

26. E j' à clamat un famèj, e i j' à domandàt ce che significàva dutt chist.

27. E lui j' à dìti: l' è vignùt to' fradi, e to' pari j' à copàt un vigèl di grassa, par chè l' è tornat san e salv.

28. Si j' à arabiat, e no j' à volut entrà: e alòre so pari l' è vignùt fùr, e j' à scomençat a prejàlu ch' el entràss.

29. Ma lui j' à rispondùt al so pari: èco tanch agn che jo soi cun vò, e vi servissi, e no vi j' ài mai disubidìt, e mai vò no mi ves dat un cavret par giòldimila cui mièi amìs.

30. Ma dopo che chist vostri fi, che j' à consumat dutt la so facoltàt cui lis feminis di mond, l' è tornàt, gi ves mazzàti un vigel di grassa.

31. Ma lui j' à dìti: fi, tu tu ses simpri cun me, e dutt il mè l' è to.

32. Ma jara necessàri di fà fiesta e di giòldi, parcechè chistu to fradi jara muart, e l' è tornat a vìvi, jara piardùt, e l' è stat çhatàt.

V. F.

11. Un vuòm al aveva doi fìs.

12. E il pì *d*òven (*) de lòr a i à dit al pare: Pare, dàme la part dei begns che me tòcha; e il pare a l' à spartì a lor i begns.

13. E pòs dìs despuò, il fì pì *d*oven, rincurada ogni cosa, a l' è *d*ù in paès lontan, e laò a l' à dissipàda la so facoltà vivènd malamentre.

14. E despuò che l' à spendù dutt, una gran çharestia a l' è vegnù ta chell paès, e l' à scomençà d' avè bisuògn.

15. E l' è *d*ù, e 'l s' è metù con un dei abitàns de chela contrada, che l' à mandà in tai so çhamps a pasçonâ i porciéj.

16. E lui desiderava d' empissi il corp co le giande che mangiava i porciéj; ma nessun a l' in indasèva nùa.

17. In chela volta, lui al è tornà in sè, e a l' à dit: Tante vuòre (lavorents) de mo pare i à del pan in abondanza, e juò mòr de fam.

18. Juò me leverài, e *d*irai da mo pare, e i dirài: Pare ài piçhà contro il cêl e davant de te.

19. E no suòi pì degn d' esse çhamà çhuò fì; fàime tome un dei çhuocs lavorents.

20. Lui dunque l' è levà, e l' è vegnù da so pare, e essent ançhamo' lontan, so pare l' à vedù, e i à fat dòl, e l' è corù, e lo à brazzà pel col, e l' à bussà.

21. E il fì a i à dit: Pare, ài piçhà contro il cêl e davant de te; e no suòi pì degn d' esse çhamà çhuò fì.

22. Ma il pare a i à dit ai suocs servidors: Portà uchi la pì bela viesta, e vestilo, e metèji un anell in-tal det e dei çhalcèrs tai pes.

23. E menà fora il vedel ingrassà e mazzèlo, e mangiòn e ralegronse.

24. Parçhè che chist miò fì era mort, e al è tornà a vita, al era perdù e l' è sta çhatà. E i è metùs a fiè gran fiesta.

25. Ma il fì pì vèçho al era tai çhamps, e mentre lui vegniva, essent visìn de la so çhasa, al à sentù a çhantà e a balà.

26. E çhamà un dei servidor, al à domandà ciè che voleva dì chiste cose.

27. E lui i à dit: Çhuò fradel al è vegnù, e çhuò pare al à mazzà il vedel ingrassà, parçhè che l' à ricevù san e salv.

28. Ma lui a l' è arabià e no l' à volù *d*ì èntroi; alora so pare a l' è vissù, e lo pregiava ch' el *d*is dentra.

29. Ma lui a i à respondù a so pare: èco che da tançh àgns che te serv, e no ài mai trasgredì a nessùn dei çhuòcs comans, e pur tu no te me ài mai dat un caorett por stà alièGre coi miò compagns.

30. Ma cuànche chist çhuò fì che l' à mangià i so begns co le vaçhe, al è vegnù, tu t' i à mazzà il vedèl ingrassà.

31. E lui a i à dit: Fì, tu te suò sempre con me, e ogni cosa mea è tòva.

32. Dunque convegniva fiè fiesta e ralegrasse, parçhè che çhuò fradèl era mort, e al è tornà a vita, al era perdù, e al è sta çhatà.

(*) *d*òven, *d*ìs, *d*ù. Abbiamo scritto queste parole col *d* piuttosto che colla *z*, perchè il suono di questa è dolcissimo e si avvicina al ϑ greco o al *th* inglese.

NASCIMBENE GIORDANI.

11. Un uoàm l' iva doi fiùi.

12. Al pi 'zòven de lèur al gi disì al père: Père, dàme la me pert che me vegn a mi; e il père al gi partì i so begn.

13. Poz' diis dauìn, il fiuòl pi 'zoven, tolèt su duta la so roba, l' è 'zù in paèis lontan, e ùoi l' à mangiè dutt, col vivi malamentre.

14. E daspùa che l' avi spendù dutt, una gran sçiarestìa è vegnù in tel paèis, e al scomençà a avèi de besuìgn.

15. E l' è 'zu, e l' è metù co un de chell paèis, e lui l' à mandè in-t-i so sçiamp a passòn coi porz.

16. E lui bramava de impisse al corp de la giande che i porz mangiàa, ma nissùn 'l g' in diva.

17. Tornè in lui stess, 'l desì: Cuante vuòre de me père i ài del pan ch' el ge vanza, e jùa mëur de fan.

18. E jùa me leverè, e tornerè zò da me père, e ge dirè: Père è fat pisçiè (*) contro al ciel e davant a te.

19. No sui pi degn da esse sçiamì to fiuòal, fàme come un di to servidëurs.

20. E lui l' è levé, e l' è vegnù da so père, e l'era lontàn insçiamò, che so père l' à vedù, e 'l gi fi dèul; e al corì, e al gi si bisçià sul coll, e l' à bussè.

21. E il fiuòal 'l ge desì: jùa è pisçiè contra al ciel e davant a te, e no sui pi dèign da esse sçiamì to fiuòal.

22. Me al père al gi à dit ai so servidëurs: portèi ochì la pi bela vièsta, e vestìssel; e metèige un anell in tal dèit, e i çharzèrs in-t'-i pia.

23. E menèi fora al vedell ingrassè, e macèilo; e mangiòn, e stasòn aliègre.

24. Parciè che chest me fiuòal al era mort, e l' è tornè in vita; l' era perdù e adess i l' à sçiatè. E si è metùs a fie fiasta.

25. Il fiuòal pi veçhe era int-i sçiamp, e in tal vegnì, essend a pie' de la sçiàsa, al sentì a sçiantè e balè.

26. E sçiamì un di servidëurs, 'l domandè sce che volèva dì sce che si fia.

27. E lui 'l ge desì: Al to fradèl l' è vegnù, e to père l' à macè al vedèll stagionè, parciè che l' à ricevù san e salf.

28. Ma lui si inrabiè, e no l' voli 'zi dentre; alora so père al vignì fora, e lo pregiava ch' al vada dentre.

29. Ma lui a gi à respondù a so père: i à tàgn agn che jùa te serf, e no t' è mèi disobedì de chell che te m' à comandè, e pur no ta m' à mèi dat un 'zòcol da stà aliègre coi miè compàgn.

30. Ma cuan' che chest to fiuòal, che à mangié i so bèign con le vaçhe, l' è vegnù, tu 'l ge à macè al vedell ingrassè.

31. E lui al ge desì: Fiuòal, tu sùo stè sempre con me; e ugne cosa mea è tòa.

32. Adess convegniva fiè fiasta, e raliegresse; parsçiè che chest to fradel l'era mort, e l' è tornè a vive, l' era perdù, e i l'à tornà a sçiatè.

(*) Pisçiè, sçiantè ecc. Si pronunci l' *s* aspra e forte come nel francese *peché*, *chanter* ecc.

NASCIMBENE GIORDANI.

11. Un om al veva doi fis.

12. E il pì zòven di lùar al disè al pari: Pari, dàmi la part dai bens ca mi tòcha; e il pari al dividè fra lùar i bens.

13. E pùas dìs dopo, il fì pì zoven, unìda d'ongia ogni çhiuòssa al zè in pajis lontàn, e là al strazzà la so rùba, vivìnd tai vizis.

14. Spindùd ch' al vè duta la so rùba, una granda misèria, a vignì in chell pajis, in mùad ch' al scomençà a vìa bisìgna.

15. Al zè, e al si metè cun-t'-un om di chell pajis, e chest a li mandà tai sià çhàmps a passòn cui purcèi.

16. E lui al bramava di pàscisi il cuarp di glandas ca i mangiava i purcèi, ma nissun voleva dàint.

17. Cumò tornà in se stess, al disè: Ce tançh famèjs di gno' pari a i àn pan tant ca i vòl, e jo crèpi di fam.

18. Jo vuèi provà a tornâ da gno' pari e i dirai: Pari ài peçhàd cuintra il cel e denant te;

19. No soi pì degn di èssi clamà çhiò fì; mètimi coma un dai çhia famèjs.

20. Lui duncha al si levà, e al zè da siò pari; e co' l'era inmo' lontan, siò pari al li vedè, e al vè compassiòn, al corè, al li çhapà a brazz al cuell, e al li bussà.

21. Il fì al ji disè: Pari jo ài peçhàd cuintra il cel e denant te; e no soi pì degn di essi clamà çho' fì.

22. Ma il pari al disè ai sia famèjs: Portà in ca il pì biell vistiàri, e vistìl; mètiji un anell tal piç, e las scarpas tai pèis.

23. E menà fòr il vigèll pì grass, copàl, e manginli e fasin aligrie.

24. Parcè che chest gno' fì al era muart, e l'è tornà a vivi, al era pierdù, e l'è sta çhatà. E a i si meter a fâ aligrìa.

25. In chell moment il fì pì grand al era tai çhamps, e vignind dongia, vicin da la çhasa, al sintì a sunâ e a balâ.

26. E clamàd un dai sia famèjs, al domandà ce ch' a voleva dì chè çhuòssa.

27. E lui al li disè: Çho' fradi a l'è vignù, e çho' pari a l'à copà il vigell pì grass, parcè ch' a l'è tornà san e salv.

28. Ma lui al si inrabià, e nol volè zi dènte, e par chest, siò pari al saltà fòr, e al li preà a zì dènte.

29. Ma lui rispuindìnd a siò pari, al disè: A i son bielzà ce tançh agn che jo fas il famèj, e no çhi ài mai disubidì, e pur nen par chest tu mi às mai dà un cavrètt par sta alegramentri cui gnié amìs;

30. Ma quand che chest çho' fì a l'è tornâ, e ch' al à paçhocà duta la so ruba cu las putanas, tu tu ji as mazzà il vigell grass.

31. E lui a ji disè: Fì, tu tu sos simpri cun me, e duta la mê ruba a è tò.

32. Cumo' bisugnàva fâ fièsta e stà alègris, parcè che chist çho' fradi al era muart, e al è tornà a vivi, al era pierdù, e l'è sta çhatà.

G. B. Ciconi.

DELLA ORTOGRAFIA FRIULANA

Chi si avventura per primo a porre in iscrittura un idioma non scritto per lo innanzi o scritto poco, si espone ad una grave responsabilità verso i posteri. Messa una volta in iscrittura una lingua con qualche opera di lunga lena, e soprattutto con una Grammatica od un Vocabolario, non altro partito rimane a chi viene dopo, se non quello di camminare sulle orme già bene o male tracciate dai predecessori; e ognuno sa come pel contagio dei primi esempi si perpetuino i vizi. Così avvenne a tutte le lingue del mondo, le quali, rappresentate in origine da un sistema incompleto ed irrazionale di segni, dovettero accomodarsene poi, usandone anche a sproposito, in modo che gli stessi errori pel lungo uso divennero legge. Le nazioni tutte, non eccettuate le più colte, si lasciarono andare per quella via, senza pure avvedersi che avevano in mano uno strumento infelicissimo e disadatto per esercitare la più nobile delle arti; e mentre perfezionarono gli strumenti delle arti più grossolane, l'aratro, il carro, il mulino, il telajo, lasciarono perpetuamente nello stato primitivo e rudimentale, quasi cosa sacra ed intangibile, l'importantissimo strumento che deve servire alla comunicazione del pensiero.

Quindi il nome di Ortografia è un nome vano e menzognero, nè può applicarsi con verità alla scrittura di alcuna delle lingue nobili, perchè niuna lingua fu rappresentata mai adequatamente dalla scrittura. Se io voglio tramandare dall'una all'altra estremità dell'Europa una frase musicale qualunque, io la noto coi segni universalmente adottati (quantunque il sistema di notazione musicale non sia perfettissimo) e la trasmetto dovunque sia, colla certezza che un esecutore, anche volgare, ripeterà sul suo strumento la mia frase, se non

con garbo ed eleganza, ma la ripeterà tal quale io la intendo, con esattezza e precisione di toni, di tempi e di accidenti. Se invece io voglio tramandare una frase parlata, un paio di versi da recitare, nulla mi gioverà l'avere notati i suoni con un alfabeto universalmente conosciuto; e la mia frase, i miei versi saranno ripetuti in modo così strano, che io stesso nell'udirli appena riconoscerei la mia frase, i miei versi. Cicerone non riconoscerebbe oggi la sua Miloniana letta da un tedesco, da un inglese, da un francese, e nemmeno da un romano; nè Demostene le sue Filippiche declamate nelle scuole della moderna Atene. Che più? Un Fiorentino stesso sarebbe nella impossibilità di scrivere ad un amico di Bologna: sappiate che qui la tal parola si pronuncia così.

Tale infatti è la condizione comune di tutte le lingue scritte in Europa, e più di quelle che lo splendore letterario ha elevato al grado di lingue colte. Vergini un tempo e vive nella fantasia creatrice dei popoli che le parlavano, si posero per nobilitarsi sotto le strettoie della scrittura e della grammatica: lasciarono che questa desse l'ostracismo ad una quantità di locuzioni e di modi popolari che non si attagliavano alle sue regole ed alle sue forme, e che restringesse alla servilità di un preteso purismo la libera e disinvolta loro andatura: divennero lingue nobili, cioè lingue morte. Ma forse ancora più grave, e certo più irreparabile è il guasto che la scrittura ha loro recato. La scrittura che dovrebbe per proprio ufficio ritrarre fedelmente l'esterna fisionomia della lingua, ch'è fisionomia del popolo stesso, e custodire intatta come un tesoro, come un monumento, quella ricchezza così caratteristica di pronuncia e di suoni, la scrittura ha invece svisata la parola spogliandola de' suoi veri elementi per farla servire alla povertà di un alfabeto, che a forza di arbìtrî e di ripieghi, andava a corrompere a sua volta la stessa pronuncia.

Alle lingue più colte, alle nazioni più civili di Europa chiedete che cosa sia in sostanza quell'alfabeto latino di cui tuttora si servono, strumento a tanta diffusione del pensiero, a tanti studî, a tanto progresso . . . . È l'alfabeto di Cadmo, un alfabeto di tre mille anni fa!

E come, se ciò non bastasse, questo stesso alfabeto i varî popoli se lo appropriarono in modo così capriccioso e disforme gli uni dagli altri, che un medesimo suono e un medesimo vocabolo si trovano scritti e pronunciati in tanti modi diversi quante sono le lingue.

Ad esempio: il suono del *c* aspro nelle sillabe *che, chi,* in francese si scriverà *que, qui,* in tedesco ed in inglese *ke, ki.*

Quella sibilante particolare che in italiano si scrive *sc* in *sce, sci,* si scriverà in francese *che, chi,* in tedesco *sche, schi,* in inglese *she, shi,* in portoghese *xe, xi.*

La sillaba *gli* italiana, i Tedeschi tenteranno di scriverla con *lj,* i Francesi con *ill,* gli Spagnuoli con *ll,* i Portoghesi con *lh.*

Così del pari, un Italiano può apprendere la pronuncia dell' *eu* francese, del *ha* tedesco, del *the* inglese, ma come scriverla col proprio alfabeto? come rilevarla nell' alfabeto straniero?

Voi scrivete coll' alfabeto italiano le parole *scena, ingegno;* ma che cosa potrete dire ad un tedesco se vi legge *szena, ingheghno,* ad un francese se vi legge *snà, ensgnò?*

Il nome che in inglese si scrive *Shakespeare* e si pronuncia *Scecspir,* si pronuncierebbe in Italia *Sachespeare,* in Francia *Sacspàr,* e in Ispagna *Sacaespejare!*

Eppure l' alfabeto è quel medesimo in Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania.

Nè solo da lingua a lingua corrono queste deplorabili dissonanze di scrittura e di pronuncia, ma in una lingua medesima il popolo stesso che la parla non può dissimularsi le contraddizioni e le mancanze che rendono per tanta parte artificiale la lettura del proprio alfabeto. Sono patentissime queste divergenze nelle lingue più conosciute d' Europa, in alcune delle quali all' insufficienza primitiva dell' alfabeto si aggiunsero le variazioni talora assai rilevanti di pronuncia e di scrittura, che successivamente vi si sono introdotte. Ma anche in Italia, nazione privilegiata, ch'ebbe la ventura di conservar immutata per sei secoli la sua pronuncia così piana e sonora, la povertà ed il disordine della scrittura non sono meno sensibili. Provatevi ad istruire nella compitazione un fanciullo di cinque o sei anni. Voi dovrete insegnargli dapprima che *c* ed *a* fanno *ka,* e poi che *c* ed *e* non fanno *ke;* che *c* ed *i* fanno *ci,* ma *c* ed *o* non fanno *cio.* Dovrete insegnargli che *sca* si legge *ska,* ma che *sce* non si legge *sche;* che *gli* in *figlio* si pronuncia con un suono tenuissimo di mezzo *l,* ed in *negligente* con due suoni affatto spiccati; che la *s* di *corso* è diverso dalla *s* di *rosa;* che gli *z* di *pazzo* son diversi da quelli di *rozzo,* senza che il minimo indizio li distingua nella scrittura. Quel fanciullo, se fosse uomo, avrebbe pieno diritto di ridervi in faccia.

Ma, e non si potrà egli cessare il mal vezzo di falsar la scrittura, e non si renderà questa mai fedele rappresentatrice dei suoni? Se vogliamo parlare senza illusioni dobbiamo rispondere risolutamente che no. Lo strumento per rappresentare la parola, cioè l' alfabeto, ha questa proprietà, che ricevuto una volta da un popolo, il popolo stesso non potrà mutarlo mai più. Sufficiente forse dapprima a figurare un idioma primitivo e barbaro, non cresce, non si completa coll' ingentilirsi dell' idioma medesimo, ma viene stirato e smembrato, e costretto a rendere uffici pei quali non era fatto; provvedimenti deplorabili, ma necessarî, perchè manca ogni altro mezzo di ravvicinare la ortografia alla ortofonìa, quando un alfabeto insufficiente ha ricevuto la consacrazione dell' uso.

Tra quelli che si sono accorti di un tanto disordine, che rende malagevole la comunicazione tra i diversi popoli, alcuni hanno anche pensato a farlo cessare. Inglesi, Tedeschi, Francesi e Slavi hanno proposto sistemi di scrittura alfabetica più o meno razionali, più o meno completi da sostituirsi a quelli difettosissimi usati comunemente; ma non hanno poi pensato che una tale sostituzione è impossibile. Per far questo converrebbe che una nazione gettasse da banda, almeno per un tempo, tutte le opere degli scrittori che formano la sua gloria, che rifondesse tutte le sue tipografie e le sue scuole, che umiliasse tutti i suoi cittadini, anche i più provetti e i più dotti, mandandoli ad una nuova scuola dell' *Abecè!*

Ora chi può avere la temerità di proporre un razionale sistema di caratteri alfabetici da sostituirsi agli usati, se il Trissino non potè nemmeno col proprio esempio far entrare nella tipografia italiana un ε ed un ω, di cui era pur manifesto il bisogno? se l'imperatore Claudio, ch' era pur padrone del mondo, non valse a far adottare due o tre lettere con tutta l' autorità di principe assoluto?

Una sola via di riparo resta aperta alle lingue già schiave dell' alfabeto primitivo: un sistema di scrittura che formato alle norme della natura stessa ed ai principî della scienza, non distrugga, non tocchi la presente ortografia delle lingue, ma serva solo d' anello di comunicazione fra le varie pronuncie, renda possibile l' intenderle e l' apprenderle, senza bisogno di viva voce o di mal sicuri confronti. Ogni uomo di buon volere dovrebbe affrettare col desiderio e coll' opera la diffusione di questo nuovo alfabeto; lo deve soprattutto, ma senza esitanze e senza utopie quella scienza, che pur dedicando studî sì vasti all' origine ed alla storia della parola, sembra che troppo poco arrossisca di vedersi mancante del fondamento più saldo all' analisi della parola stessa, mancante d' un validissimo soccorso alle sue storiche ricerche, della pronuncia cioè delle lingue, ch' ella non può scientificamente possedere.

Ed ora che lo studio comparato dei linguaggi conduce la critica a ricercare in ogni elemento esistente quei fatti che devono additare le loro relazioni e vicende, ora soprattutto che un'idea più ampia ed assennata delle proprie origini porta anche le lingue colte a riconoscere negli idiomi popolari il principio e l' alimento della propria grandezza, più grave ed incalzante si fa sentire la mancanza di un alfabeto universale.

Infatti lo studio particolare dei dialetti in relazione a quella lingua scritta che si è formata in mezzo a loro, tende a mettere in evidenza il loro vincolo comune del pari che la speciale fisionomia di ciascuno di essi; tende a far conoscere la ricchezza dei loro elementi primitivi, parte come già entrati nella lingua comune, parte che ancora si serbano in essi intatti e caratteristici, come lo sono principalmente le varietà dei suoni e la pronuncia. Idiomi che

non hanno secolo d' oro, nè autori classici, nè vita letteraria, vantano tuttavia le storiche origini e la fisionomia primitiva che attraverso tanti secoli di libero sviluppo hanno sì fedelmente conservata, e che ora li impronta di un interesse tutto speciale per la scienza delle lingue.

Anche l' Italia dopo tanto spreco di contese letterarie intorno a varie ipotesi sull' origine della propria lingua, ora, accettate le larghe vedute della scienza, ritorna all' antico concetto del suo Poeta, e non cerca più in una sola terra o in un solo dialetto la lingua comune, ma la trova e la studia in tutti i volgari che fra i suoi monti e nelle sue pianure suonano col *sì*. Di qui gli studî recenti e le dotte fatiche di quei molti che si presero l'assunto di render noti i suoi dialetti all' Italia, o d' illustrare le varie loro attenenze, e dei quali nessuno potè in pari tempo dissimularsi quanto ostacolo e quanta perdita per la conoscenza di un dialetto derivi dalla imperfezione dell' alfabeto comune, che rende affatto inesprimibili i suoni più caratteristici, e porta quasi sempre lo studioso assai lontano dalla vera pronuncia.

Eppure se v' ha dialetto che abbia più motivo a lamentare questa lacuna, esso è fra tutti il friulano, che l' importanza storica delle sue vaste attenenze e della sua fisionomia antichissima italo-celtica dovrà collocare senza dubbio fra i primi della penisola. Ed è ben dura pena per chi pur deve, per l' indole dell' opera cui s' è accinto, tentar di fermare le leggi della scrittura, l' ortografia di questo dialetto, il trovarsi costretto a lasciare ignorata tanta parte della sua ricchezza, per imprigionarlo nelle angustie dell' alfabeto e dell' ortografia italiana, a cui questo, come tutti gli altri dialetti d' Italia, non può per ora sottrarsi. Dura pena l' addossarsi in faccia ai presenti ed ai venturi una responsabilità così grave, colla coscienza antecipata di non aver potuto se non imperfettamente adempiere il proprio assunto.

Quindi come per tutte le lingue finora, anche pel nostro dialetto che dee vestirsi della scrittura italiana, sarà bugiardo il nome di *Ortografia;* la scienza vi cercherà invano una espressione sicura dell' indole esterna di esso, e lo studioso dovrà, come sempre, disperare di possederne, senza il soccorso della viva voce, la vera pronuncia.

Tuttavia dove la insufficienza assoluta dell' alfabeto non lasci modo di esprimere colle combinazioni esistenti un suono essenziale, o dove qualche inutile complicazione di segni troppo contrasti colla natura e colla viva pronuncia del dialetto, solo allora dovremo recisamente allontanarci dalle norme di quella ortografia. È un privilegio degl' idiomi che posti per la prima volta in iscritto son liberi affatto da quella tirannia dell' uso, che dà legge alle lingue colte, questo di poter trascurare almeno alcune fra le tante superfluità della scrittura, e di liberarsene una volta per sempre.

NORME PER LA ORTOGRAFIA FRIULANA

VOCALI.

Fra le gradazioni quasi infinite dei suoni vocali, e che nelle varietà del dialetto prendono una grande estensione, noi non ne potremo distinguere che i due estremi: vocale *aperta*, vocale *chiusa*, tenendo come ancipiti le vocali *a, i, u.*

APERTO	CHIUSO
vedè (imperativo)	vedê (indefinito)
mède	féde
bòli	bolî
dòpli	vóli.

Ma una distinzione più evidente è quella delle vocali di suono breve e di suono prolungato nelle sillabe finali. L'osservazione ne raccoglie le norme seguenti:

1. Una vocale ha suono prolungato quando rappresenta una contrazione (accento circonflesso)

vô (vùo, vòu)	uê (uèi)	vûl (vòul)
armarûl (armaròul)	barbîr (barbèir)	nêv (nèiv, nìev).

2. Gl'indefiniti delle conjugazioni 1.ª, 2.ª e 4.ª hanno suono prolungato nell'ultima vocale, quasi contrazione di un'intera sillaba che hanno perduta:

amâ, temê, sintî,

che anticamente si trovano scritti addirittura

amàa, temèe, sintîi.

3. Nell'ultima sillaba di una parola che termini in consonante muta, la vocale può avere suono tanto breve quanto prolungato. Noi tentiamo distinguere questi due suoni col raddoppiare pel suono breve la consonante finale:

pùar (povero)	puàrr (porro)
pas (pace)	pass (passo)
poc (poco)	pocc (urto)
ç̣har (caro)	ç̣harr (carro)
cas (caso)	cass (corpetto)
bus (buco)	buss (bacio).

4. Ha suono breve una vocale nell'ultima sillaba di una parola che in qualunque altro modo termini in due consonanti:

colp	dint	insuls
lamp	mond	palomb

5. Delle consonanti liquide la *m* e la *n* rendono, per loro natura, sempre breve la vocale

om	lum	siùm
lontàn	morbìn	plèn.

6. Le altre *l*, *r* per lo più la rendono allungata :

capitàl	fenìl	sal
çhar	dur	lizèr.

e quindi abbisognano sempre di raddoppiamento quando la vocale debba essere pronunciata breve e spiccata

çhavàll	biell	vall
matt	fierr	zocc.

Consonanti.

1. — *ç* — Il suono dolce del *c* toscano non può nell'alfabeto italiano farsi sentire innanzi alle vocali *a*, *o*, *u* se non colla intromissione dell'*i* che lo raddolcisca. Se gl' Italiani non v' intromettessero l'*i* non potrebbero dire *laccio*, *ciabatta*, ma *lakko*, *kabatta*.

L' intromissione poi dell'*i* ha guastato a sua volta la pronuncia di molte voci, ed ha fatto che questo *i* si pronunci come vocale spiccata, mentr' era posto per solo raddolcimento del *c*.

I Friulani hanno molte voci col *c* toscano dolce senza che si senta minimamente quell'*i* che dovrebbe raddolcirlo. Il porlo in queste voci sarebbe uno svisarne la pronuncia.

Perciò adottiamo per questo suono il *ç* colla cedilla, secondo l' antico uso del Friuli (vedi l' iscrizione di Reclus) e di altre nazioni dell'Europa romana. Così diremo *çomp çavàte*, dove male si leggerebbe *ciomp*, *ciavàte* e male pure *zòmp*, *zavàte*.

2. — *çh* (*) — Hanno altresì i Friulani frequente un' articolazione ch' era comune a tutta l' Italia, ma che dalla lingua comune è sparita, perchè non trovossi rappresentata dall' alfabeto latino. Noi dobbiamo conservarla per non perdere una notabile caratteristica della nostra favella.

Esso è quel suono che s' incontra in tutto il Veneto (*çhave*, *maçha*, ecc.) e nella lombardia (*çhìca*, *çhall*), parole che si pronunciano come le friulane *çhav*, *çhase* ecc., le quali non si potrebbero scrivere all' italiana *chiav*, *chiase*, se non esponendosi a pronunciare malamente quel *c* reso così duro dall' *h*.

Noi non volendo pretendere per ora di creare una nuova lettera per rappresentare quel suono, ci valeremo del *ç* colla cedilla, aggiungendovi per esprimere questo suono un'*h*, il quale non formerà con quello se non una consonante semplice (*çh*).

(*) Il segno *çh* da noi proposto per esprimere tal suono fino dal 1854 (V. G. A. Pirona, *Voci friulane significanti animali e piante*; Udine, Trombettin Murero, 8.°) fu poi adottato dal Dott. J. Ch. Mitterrutzner nella sua interessante Memoria: *Die rhätoladinischen Dialecte in Tirol und ihre Lautbezeichnung*. Brixen, 1856.

3. Il *c* ed il *g* in fine di parola hanno sempre il suono gutturale duro,

antig	pron.	antiigh
fûg	»	fùugh
poc	»	pooch
sacc	»	sacch.

4. Il suono di *s* tenue non è mai iniziale in italiano dove suona sempre duro come in *santo, senno;* il friulano ha bisogno invece di rappresentare in qualche modo l'*s* tenue iniziale, che si pronuncia come se fosse tra due vocali *(rosa, vaso)*. A tal uopo gli si fa precedere un' apostrofe (') e scriviamo

'savalèd	=	tafferuglio	'suarbà	=	accecare
'save	=	rospo	'suàtar	=	guattero
'Seff	=	Giuseppe	'suàzz	=	guado
'siminà	=	brulicare	'suff	=	farinata.

5. Il suono corrispondente al *ch* francese in *charité, chacun* è rappresentato come in italiano da *sc* innanzi alle vocali *i, e;* ma innanzi ad *a, o, u*, diventa *sç* od *ss*,

fasce	sçorà
scivilà	sçovà
fasçà, fassà	ecc.

6. L' indole della pronuncia friulana è assai lontana dal far sentire in mezzo di parola quella pronuncia rinforzata della consonante che la ortografia italiana esprime raddoppiando la consonante stessa. Noi quindi non iscriveremo per regola generale la doppia in mezzo di parola.

7. Fanno eccezione a questa regola l'*s* e la *z* che si scriveranno talvolta doppie anche nel corpo della parola, non già per rappresentare un doppio suono, ma affinchè l'*s* semplice rappresenti sempre il suono tenue, ed *ss* doppia il suono forte,

fasûl	=	fagiuolo	fassùtt	=	fastello
fasàn	=	fagiano	massàr	=	massajo
lizèr	=	leggero	razze	=	razza
lòze	=	loggia	pozze	=	pozzanghera

8. La doppia *ss* e la doppia *zz* in fine di parola hanno vario suono non definibile a parole. Si avverta solo che i plurali dei nomi terminanti in queste lettere fanno sentire sulla prima un sibilo acuto, e sulla seconda aspro (vedi *Note grammaticali, Formazione del plurale*),

singolare	fass	plurale	fass	fass-s
»	pass	»	pass	pass-s
»	pozz	»	pozz	pozz-s
»	scartozz	»	scartozz	scartozz-s.

9. La lettera *q*, esattamente rappresentata da *cu*, va soppressa nell' alfabeto friulano.

Accentuazione.

Noi non distinguiamo pel friulano l' accento grave dall' acuto, come non lo distingue la comune scrittura italiana. Adotteremo soltanto per esprimere una contrazione l' accento circonflesso (^); negli altri casi l' accento semplice.

Il friulano come idioma poco scritto e non fatto alla scrittura, abbisogna di una frequente accentuazione per essere ben letto e pronunciato eziandio dai Friulani stessi. La regola generale sarebbe quindi quella di accentare ogni parola.

Noi però proponiamo per l' uso comune le seguenti norme, che ci sembrano le più naturali ed opportune.

1. Nei monosillabi in generale può trascurarsi l' accento, quando non sia da esprimere una contrazione (v. sotto), o da distinguere il significato di più monossilabi uguali:

di	= di (prep.)	dis	= dì, dici (imper.)
dì	= dì, giorno	dìs	= giorni
dî	= dire	dîs	= dieci
ju	= i (art. pl.)	no	= non
jù	= giù	nò	= noi
tò	= tuo	an	= anno
to	= tua	àn	= hanno
sò	= suo	a, ai	= a, ai (prep.)
so	= sua	à, ài	= ha, hai
par	= per	la	= la (art.)
pàr	= pajo	là	= là (avv.)
me	= me	là	= andare
mê	= mia	e	= e
		è	= è
che	= che	cul	= col, collo
chê	= quella	cùl	= culo.

2. Potrebbe trascurarsi l' accento (quando non fosse il circonflesso) sulla penultima della maggior parte delle parole bisillabe, bastando il vedere non accentata l' ultima sillaba per leggerle addirittura col vero accento:

banche	= panca	muse	= faccia
Bete	= Elisabetta	sale	= sala
mari	= madre	voli	= occhio.

3. Nelle polisillabe l' accento dell' ultima sillaba può andare ommesso nel caso che la parola termini in consonante raddoppiata o in due consonanti diverse; giacchè la forza di quelle due consonanti è di portare senz' altro su quella sillaba l' enfasi della pronuncia:

abass	contrast	savind
acident	contratt	sanglozz.

S' intende fatta riserva per quei pochi casi in cui sorga equivoco fra due parole identiche: *imprest* = strumento, ordigno; *imprèst* = imprestito, prestanza; e per qualche altra rarissima eccezione.

4. L' accento circonflesso noi lo poniamo su quelle vocali che contengono una contrazione.

Esso è necessario anche per indicare la pronuncia chiusa o prolungata che quelle vocali hanno comunemente: non è quindi mai indifferente l' ommetterlo.

Sull' uso di questo accento si può raccogliere qualche legge generale:

a) il circonflesso si pone su tutti gl' indefiniti di I, II e IV conjugazione:

amâ (amàa) = amare
temê (temèe) = temere
sintî (sintii) = sentire;

b) sulle desinenze *îr rûl*:

barbîr (barbèir) = barbiere
corîr = corriere
armarûl = armajuolo
lanarûl = lanajuolo
vignarûl = ditale;

c) in tutti i casi in cui la vocale rappresenti contrazione:

gnûv (gnòuv) = nuovo
nûv (nòuv) = nove
nêv (nèiv, nìev) = neve
pîd (pèid) = piede
pôl (pòul) = pioppo, ecc.

Nota. — Queste regole, specialmente sulla ommissione d' accento che noi proponiamo, sono destinate a rendere meno imbarazzata la scrittura comune del dialetto. Se nel corso del Vocabolario codeste ommissioni non sono osservate, gli è che in opera di tal natura non è mai superflua una scrupolosa esattezza d' accento.

DELLA PRONUNCIA FRIULANA

LE VOCI LATINE ED ITALIANE NEL FRIULANO.

La massima parte delle voci che il dialetto friulano possiede (prescindendo da ogni questione di origine) appariscono comuni alla lingua scritta italiana. Di queste altre si riconoscono con evidenza quasi perfetta, in altre basta guardare attentamente alla parte radicale per restarne convinti.

Tuttavia se le differenze e le variazioni che queste voci presentano nel nostro dialetto non sono di ostacolo perchè un occhio attento non ne riconosca tosto la corrispondenza, non è senza interesse il conoscere le leggi generali di queste stesse variazioni, che il dialetto friulano ha loro imposte.

Queste leggi sono da una parte abbastanza caratteristiche per giovare alla conoscenza dell' indole del dialetto; sono dall' altra realmente utili anche per chi voglia solo praticamente procurarsene l' intelligenza.

Troncamento.

Il troncamento finale è carattere principalissimo della pronuncia friulana, come l'asprezza di suono che necessariamente ne risulta è la prima impressione che ne riceve chi per la prima volta oda parlarsi questo dialetto. Gran numero di voci italiane e friulane così si trovano corrispondenti, colla sola differenza dell' ultima vocale soppressa; in molte altre invece il troncamento è meno semplice, o dà luogo ad una modificazione della desinenza intera.

Troncamento semplice.

È troppo grande il numero delle voci che cadono sotto la legge del troncamento semplice; basteranno ad esempio le seguenti tra le più comuni:

abandòn	boll	guardiàn	pur
abiss	brav	improvìs	ragn
abitùdin	colomb	inàbil	rar
acident	cont	ingress	rem
acuist	cort	intrig	ritratt
afitt	cuscìn	larg	sal
agràvi	dèbit	lung	salt
agnell	dilùvi	macell	seren
amòr	diritt	mòbil	sigìl
an	disòrdin	mont	spàzi
art	dolòr	nas	tir
assalt	domàn	natural	tumòr
augùri	esàm	nud	tutòr
avis	èsit	odor	un
bacàn	facil	òzi	us
badìl	fastìdi	pan	ùtil
becc	fil	part	valor
ben	fin	past	verd
bifolc	folt	pitòr	vil
biond	galant	profil	ecc.
bocal	general	prudent	

Troncamento dei verbi.

L' indefinito dei verbi della prima, seconda e quarta conjugazione va tronco nel friulano non solo dell' ultima vocale, ma dell' intera ultima sillaba:

abbandonare	=	abbandonà
amare	=	amà
accettare	=	acetà, ecc.
dovere	=	dovê
parere	=	parê
vedere	=	vedê, ecc.
ambire	=	ambî
ferire	=	ferî
finire	=	finî, ecc.

L' indefinito della terza conjugazione oltre al troncamento della desinenza, assume la *i* per caratteristica (*)

battere = bàti
commettere = comèti
correre = còri
crescere = crèsci, ecc.

Eccezioni. — 1. L' indefinito friulano dei verbi come *addurre* è da confrontarsi piuttosto colla forma italiana antica o colla latina,

addurre, adducere = adùsi
condurre, conducere = condùsi
indurre, inducere = indùsi, ecc.

2. Nel medesimo caso sono i composti di *porre*,

deporre, deponere = depòni
disporre, disponere = dispòni
esporre, esponere = espòni
comporre, componere = compòni, ecc.

Desinenze.

I. Alla terminazione italiana accentata di molti nomi astratti in *tà* corrisponde in friulano la sillaba finale *tàd* analoga all' antico *tate* o *tade*,

bontà = bontàd
carità = caritàd
città = citàd
crudeltà = crudeltàd
novità = novitàd
viltà = viltàd, ecc. (**)

II. Alla terminazione italiana *iere* o *iero* corrisponde in friulano la sillaba contratta *îr*,

barbiere = barbîr		forastiere = forestîr	
carniere = carnîr		intiero = intîr	
cavaliere = cavalîr		pensiero = pensîr	
corriere = corîr ecc.		portiere = portîr (***).	

(*) È singolare la coincidenza di questi indefiniti cogl' indefiniti passivi e deponenti latini della medesima conjugazione. Confronta p. e. *cernere* e *cerni*, *disponere* e *disponi*, *dividere* e *dividi*, *trahere* e *trahi* ecc., nei quali la forma passiva è identica all' attiva friulana.

(**) Confronta le antiche forme italiane *bontade*, *caritade*, *cittade* dalle latine *bonitate*, *charitate*, *civitate* ecc. Nota che l' usuale pronuncia friulana della *d* finale si avvicina molto alla *t*.

(***) La pronuncia antica friulana, e che ancora si mantiene in qualche sito, è *barbèir*, *inteir*, *carnèir*, ecc.

III. Alla terminazione italiana *ajo* comune per lo più negli attributi di mestiere, corrisponde la friulana *ar* (lat. *arius*),

bandajo	=	bandàr
bottegajo	=	butegàr
calamajo	=	calamàr
fornajo	=	fornàr
fusajo	=	fusàr
pajo	=	par
stagnajo	=	stagnàr
stajo	=	star
telajo	=	telàr, ecc.

IV. La terminazione *juolo* degli attributi di mestiere ha la sua corrispondente friulana in *rûl* (contratto di *ròul* usato in qualche luogo ancora),

armajuolo	=	armarûl
barcajuolo	=	barcarûl
erbajuolo	=	erbarûl
lanajuolo	=	lanarûl, ecc.

V. Gli avverbî in *mente* (del resto poco usati in friulano) hanno una terminazione modificata in *mentri*,

crudelmente	=	crudelmèntri
malamente	=	malamèntri
secretamente	=	secretamèntri
veramente	=	veramèntri, ecc.

VI. Le terminazioni italiane *accio*, *aggio*, *occio* e simili si trovano in friulano sotto le forme *azz*, *izz*, *ozz*, ecc.,

biroccio	=	birozz
braccio	=	brazz
capriccio	=	caprizz
cappuccio	=	capuzz
pasticcio	=	pastizz
saggio	=	saz
vantaggio	=	vantazz
viaggio	=	viazz, ecc.

VII. La terminazione in *adre*, e le affini che hanno *tr*, *br*, *pr*, si riconoscono in friulano nella terminazione *ari* e nelle simili,

fabbro	=	fàri	padre	=	pàri
ladro	=	làri	Pietro	=	Pieri
madre	=	màri	ecc.		

Variazioni diverse.

I. Il *g* ed il *c* di suono dolce si trovano in friulano rappresentati, tanto nella pronuncia quanto nella scrittura dalla *s* dolce delle parole italiane *viso, rosa,* ecc.,

adagio	=	adàsi	fornace	=	fornàs
albagìa	=	albasìe	fucile	=	fusìl
acino	=	àsin	grigio	=	gris
bruciare	=	brusà	luce	=	lus
cinigia	=	cinise	pace	=	pas
croce	=	cros	ragione	=	rason
cucire	=	cusì	vernice	=	vernìs
cucina	=	cusìne	voce	=	vôs
cugino	=	cusìn	ecc.		

II. Il *g* di suono dolce in mezzo di parola quando sia doppio o rinforzato da una consonante che lo preceda, ha in friulano un valore eguale allo *z* di *zanna, zotico, zucchero,* ecc.,

argilla	=	arzìle	prefiggere	=	prefìzi
aggiungere	=	azùnzi	proteggere	=	protèzi
correggere	=	corèzi	raggiro	=	razìr
danneggiare	=	danezà	ruggine	=	rùzin
distruggere	=	distrùzi	scongiuro	=	sconzùr
fingere	=	finzi	ecc.		

III. La sillaba *gli*, che ha un valore così confuso ed arbitrario nella pronuncia italiana, si trova in friulano ridotta ad un semplice *j*, tanto in fine quanto in mezzo di parola,

aglio	=	àj	garbuglio	=	garbùj
bagaglio	=	bagàj	luglio	=	lùj
battaglia	=	batàje (*)	maglia	=	màje
bersaglio	=	bersàj	maraviglia	=	maravèje
boscaglia	=	boscàje	muraglia	=	muràje
doglia	=	dòje	scoglio	=	scuèj
figliare	=	fijà	somigliare	=	somejà
gagliardo	=	gajàrd	voglia	=	vòje.

(*) Il *j* quando è seguito da vocale viene nella pronuncia eliso e quindi si ode *baìde, boscàe, doe, mae, vòe,* ecc.

IV. Il *c* aspro o *ch* di moltissime parole italiane si trova rappresentato da un suono inesprimibile coll'alfabeto latino, e che noi scriviamo *ç̣h* (v. Ortografia),

anche	= anç̣he	canna	= ç̣hane	mosca	= moç̣he
banca	= banç̣he	canto	= ç̣hant	peccare	= peç̣hâ
bocca	= boç̣he	cappone	= ç̣hapòn	pesca	= pèsç̣he
cercare	= cerç̣hâ	carbone	= ç̣harbòn	predica	= prèdiç̣he
calcina	= ç̣halçìne	carro	= ç̣harr	rocca	= roç̣he
calcare	= ç̣halç̣hâ	carta	= ç̣harte	scala	= sç̣hale
caldo	= ç̣hald	casa	= ç̣hase	scarso	= sç̣hars
calza	= ç̣halze	cattivo	= ç̣hatîv	seccare	= seç̣hâ
camera	= ç̣hàmare	cavallo	= ç̣havall	smoccare	= smoç̣hâ
camino	= ç̣hamin	chicchera	= ç̣hìcare	spiccare	= dispiç̣hâ
campo	= ç̣hamp	forca	= forç̣he	vacca	= vàç̣he
campana	= ç̣hampàne	frasca	= frasç̣he		ecc.
candela	= ç̣handele	mancare	= manç̣hâ		
cane	= ç̣han	mercato	= merç̣hàd		

V. Le sillabe italiane *bia, pie, fio, chia* e simili, si presentano in friulano sotto la forma più antica, o latina: *bla pla, flo, cla* ecc.,

bianco	= blanc	fiaba	= flabe	piatto	= platt
cerchio	= cèrcli	fiamma	= flame	pieno	= plen
chiamare	= clamâ	fiore	= flor	pieve	= plev
chiaro	= clar	fiume	= flum	piombo	= plomb
chiave	= clav	ghiaccio	= glazze	piuma	= plume
chierico	= clèric	piano	= plan	schietto	= sclett
doppio	= dòpli	pianeta	= planete	soffiare	= soflâ,
esempio	= esempli	pianta	= plante		ecc.

VI. Nelle seguenti parole la *n* nuda si trova in friulano rammollita in *gn*,

appartenere	= apartignî		nervo	= gnerv	
avvenire	= avignî		nozze	= gnozzis	
conoscere	= cognòsci		pastrano	= pastragn	
contenere	= contignî		ritenere	= ritignî	
convenire	= convignî		sostenere	= sostignî	
finestra	= fignestre		tenere	= tignî (*)	
minestra	= mignestre		venire	= vignî.	
nacchera	= gnàcare				

(*) Il verbo *tenere* co' suoi composti passa nel friulano alla quarta conjugazione (confronta i dialetti veneti e la lingua francese).

VII. La sillaba *en* seguìta da consonante ha per corrispondente la sillaba *in* nelle seguenti parole :

argento	= arìnt	pensiero	= pinsìr
attendere	= atìndi	recente	= resìnt
benda	= binde	rendere	= rìndi
contendere	= contìndi	sentire	= sintî
credenza	= credìnze	spendere	= spìndi
dente	= dint	sventare	= svintulà
distendere	= distìndi	tempo	= timp
genero	= zìnar	tendere	= tìndi
gentaglia	= intàje	unguento	= onzìnt
gente	= int	vendetta	= svindicc
lente	= lint	venerdì	= vìnars
lenzuolo	= linzûl	ventare	= svintà
menzionare	= minzonà	venti	= vinçh
merenda	= merìnde	ventina	= vintine
offendere	= ofìndi	vento	= vint
parente	= parint	ventola	= vintuline
pennellare	= pinelà	ventre	= vìntri.
pennello	= pinèll		

Invece in qualche altra voce è la sillaba *en* che corrisponde alla *in* italiana, ma sono poche, e vanno comunemente accostandosi al suono italiano,

cinta	= cènte	lingua	= lènghe
cinghia	= cèngle	linguaggio	= lengàzz
cingere	= cenzi	pingere	= pènzi
finocchio	= fenòli	spingere	= spènzi
finta	= fènte	spinta	= spente
fingere	= fènzi	tingere	= tènzi
ginocchio	= zenòli	tintore	= tentòr.

VIII. Le sillabe *ca, ga, co, go* e simili precedute da un' *i* o da un' *e*, si trovano nel friulano col *c* o *g* affatto eliso, o talvolta supplito da un *j*,

amico	= amì	riga	= rije
briga	= brìje	rosicare	= roseà
fregare	= freà	secondo	= seònd
legare	= leà	segare	= seà
medicare	= medeà	sòga	= sòe
pagare	= pajà	strega	= strìje
pregare	= preà	ecc.	

IX. Dove l' italiano ha una consonante forte dentale o labiale o gutturale, la pronuncia friulana ha spesso la tenue corrispondente (*c* in *g*; *t* in *d*; *p* in *v*),

antico	=	antîg	fata	=	fade
aceto	=	asèd	focoso	=	fogòs
arcata	=	arçàde	mutare	=	mudà
bollitura	=	bolidùre	rapa	=	rav
capo	=	çhav	sapone	=	savon
capra	=	çhavre	sparare	=	sbarà ecc.,
ciabatta	=	çavàte			

e tutti i participî

amato	=	amàd
creduto	=	credùd
avvilito	=	avilîd.

X. In molte voci friulane, alla vocale italiana *e* aperta corrisponde una specie di dittongo *ie*,

avversare	=	aviersà	medico	=	mièdi
bello	=	bièll	mezzo	=	mièzz
budello	=	budièll	padella	=	padièle
cervello	=	cervièll	pelle	=	piell
certo	=	ciert	perdere	=	pièrdi
difetto	=	difièt	rispetto	=	rispièt
diverso	=	divièrs	serva	=	sièrve
effetto	=	efièt	sette	=	siètt
ferro	=	fierr	superbia	=	supièrbie
inferno	=	infiern	verso	=	vièrs
martello	=	martièll	veste	=	vièste (*) ecc.

XI. Anche in luogo della vocale *o* aperta dell' italiano si ha spesso in friulano una specie di dittongo ch' è per lo più *ua* od anche *ue*, *au*, *ui*,

accorto	=	acuàrt	lodare	=	laudà
concordia	=	concuàrdie	morte	=	muart
conforto	=	confuart	nolo	=	nauli
corda	=	cuarde	porta	=	puarte
corno	=	cuarn	porto	=	puart
corpo	=	cuarp	ricordo	=	ricuard
forse	=	fuars	sporgere	=	spuarzi
forte	=	fuart			ecc.

(*) Anche la lingua italiana ha fatto similmente

da decem	=	dieci	da mel	=	miele
» fel	=	fiele	» levis	=	lieve
» ferus	=	fiero	» pedes	=	piedi

da petra = pietra
» vetus = vieto
ecc.

addosso	=	aduess	fossa	=	fuesse
apposta	=	apueste	grosso	=	gruèss
collo	=	cuell	imposta	=	impuèste
coscia	=	cuesse	molle	=	muèll
contro	=	cuintri	osso	=	uess
costa	=	cueste	ponte	=	pùnt
cotto	=	cuett	sponda	=	spuinde (*)
deposito	=	dipuèsit		ecc.	
foglio	=	sfuèj			

XII. La sillaba formata di un *g* dolce o *gi* con cui cominciano alcune parole italiane, si trova modificata dalla pronuncia friulana in uno *'z* dolce,

giornata	=	'zornàde	giallo	=	'zal
giovare	=	'zovà	germoglio	=	'zermòj
giovine	=	'zòvin	gigante	=	'zigànt
girare	=	'zirà	giurare	=	'zurà ecc.

Invece in qualche altro caso questo suono diventa *j*,

giudizio	=	judìzi	giusto	=	just
giugno	=	jugn	giù	=	jù
giovedì	=	joibe	Giacomo	=	Jàcum ecc.

XIII. Le sillabe *ga*, *go* si trovano in qualche caso raddolcite in *gia*, *gio*,

gallo	=	giall	inganno	=	ingian
gamba	=	giambe	stanga	=	stange
gambero	=	giàmbar	vangare	=	svangià
gatto	=	giatt	allungare	=	slungià
godere	=	giòldi		ecc.	

XIV. Le sillabe italiane *que*, *qua* e simili hanno talvolta in friulano una pronuncia simile alla francese ed alla spagnuola,

cinque	=	cinc	quello	=	chell
lingua	=	lenghe	questo	=	chest
pasqua	=	pasche	qui	=	chì
qua	=	cà	sangue	=	sang ecc.

(*) Confronta specialmente lo spagnuolo. — La lingua italiana ha fatto anch'essa

da bonus	=	buono	da cor	=	cuore	da foris	=	fuori
» bos	=	bue	» dolor	=	duolo	» locus	=	luogo
» corium	=	cuojo	» focus	=	fuoco	» morior	=	muojo

da sonus	=	suono						
» solum	=	suolo						
» tonus	=	tuono ecc.;						

come per contrario ha contratto

causa	in	cosa				maurus	in	moro
cautes	»	cote				naulum	»	nolo
laudare	»	lodare				paucus	»	poco
laurus	»	alloro					ecc.	

XV. Non sarà inutile osservare l' uso del *j* nelle seguenti parole:

jerbe	= erba	jett	= letto
jèssi	= essere	jevâ	= levare ecc.

TENDENZE DELLA PRONUNCIA FRIULANA

I. Come dialetto più rude e primitivo il friulano conserva frequente la vocale *u* (*), la quale non ha alcun vestigio di pronuncia gallica,

bisogno	=	bisùgn	forcola	=	fòrcule
brodo	=	brûd	frittella	=	frìtule
brontolare	=	bruntulâ	fornire	=	furnî
bossolo	=	bùssul	idolo	=	ìdul
caritatevole	=	caritatèul	marmo	=	màrmul
cingolo	=	cìngul	morire	=	murî
comodo	=	còmud	ottobre	=	otubar
coltura	=	culture	pollina	=	pulìne
con	=	cun	rotolo	=	ròdul
cupola	=	cupule	secolo	=	sècul
cordella	=	curdele	storno	=	sturnell
cortile	=	curtìl	titolo	=	tìtul
corto	=	curt	torbido	=	tùrbid
così	=	cussì	tornire	=	turnî
discolo	=	dìscul	zoccolo	=	zùcul (**)
dormire	=	durmî	ecc.		

II. Il friulano per sua indole propria rifiuta la preposizione *a* che l'italiano prefigge a molti nomi e verbi, e si trova così in possesso talvolta della forma più semplice di molte voci, forma che la lingua colta non usa più,

abbandonare	=	bandonâ	abbrustiare	=	brustulâ
abbeverare	=	beverâ	abburattare	=	buratâ
abbisognare	=	bisugnâ	accaparare	=	caparâ
abbuonare	=	bonâ	accimare	=	cimâ
abbondanza	=	bondanze	accoppare	=	copâ
abbottonare	=	botonâ	accordare	=	cordâ
abbrancare	=	brancâ	adoperare	=	doperâ

(*) Confronta i dialetti calabrese, siculo, sardo.

(**) Il nostro dialetto si accosta più della lingua italiana ai diminutivi latini in *ulus* e ne forma tuttora.

affittare	= fitâ	ascoltare	= scoltâ
ajutare	= judâ	assettare	= setâ
allattare	= latâ	assiderarsi	= sidràssi
allegro	= lègri	aspettare	= spietâ
ammaccare	= macâ	asciutto	= sutt
ammazzare	= mazzâ	attaccare	= tacâ
arrostire	= rostî	avvantaggiare	= vantazâ
assassino	= sassìn		ecc.

III. Invece, all' uso frequente in italiano dei composti con *a*, fa analogia nel friulano la frequenza dei composti con *in* o *im*. Oltre a tutti quelli che già esistono nella lingua italiana, si possono notare i seguenti che sono un di più.

abbeverare	= imbeverâ	appestare	= impestâ
abbinare	= imbinâ	appostare	= impostâ
abbocconare	= imboconâ	accorgersi	= inacuàrzisi
abbottonare	= imbotonâ	accanirsi	= incagnìssi
accasarsi	= inçhiasàssi	colorire	= incolorî
avviare	= inviâ	fasciare	= infasçâ
affaldare	= infaldâ	ferrare	= inferâ
aggruppare	= ingropâ	granire	= ingranî
ammanettare	= inmanetâ	letamare	= inledamâ
ammuffare	= inmufâ	murare	= inmurâ
annerire	= innerî	pensare	= impensassi
arrabbiarsi	= inrabiassi	rotolare	= inrodolâ
brunire	= imbrunî	viziare	= invizià
apparire	= imparê		ecc.

IV. Nei composti con *dis*, questa sillaba nel friulano rimane intera, anc he in molti casi in cui l' italiano l' ha accorciata nel semplice *s*

sbarcare	= disbarçhâ	scrostare	= discrostâ
sboscare	= disboscâ	sfarinare	= disfarinâ
sbottonare	= disbotonâ	sfasciare	= disfassâ
sbrattare	= disbratâ	sfogliare	= disfujà, ecc.
sbrigare	= disbrigâ	slogare	= dislogâ
scadere	= disçhadê	snervare	= disgnervâ
scalzo	= discòlz	snidare	= disnidâ
schiodare	= disclaudâ	sparecchiare	= dispareçhâ
scomporre	= discompòni	sterminare	= disterminâ
sconforto	= disconfuàrt	stirare	= distirâ
sconsagrare	= disconsagrâ	svitare	= disvidâ

V. È da notarsi l'abuso frequentissimo che fa il nostro dialetto della *s* prefissa. La quale talvolta nei verbi è rimasuglio del *dis*, ma per lo più si trova prefissa anche a nomi ed aggettivi senz'altro valore che di particella rinforzativa, o anche come semplice vezzo di pronuncia.

abbassare	=	sbassà	garzo	=	sgarz
accorciare	=	scurtà	garretto	=	sgarett
allontanare	=	slontanà	gonfio	=	sglonf
allungare	=	slungià	guattero	=	sguàtar
attizzare	=	stizzà	liscio	=	sliss
basire	=	sbasì	màngano	=	smànghin
belletto	=	sbelett	milza	=	smilze
biacca	=	sblaçhe	mirare	=	smirà
borsajuolo	=	sborsarûl	morso	=	smuars
brandello	=	sbrèndul	mozzare	=	smozzà
broda	=	sbrùdie	pelare	=	spelà
bugio	=	sbus	profumare	=	sprofumà
cartoccio	=	scartozz	pungere	=	spònzi
chiusa	=	scluse	puzzare	=	spuzzà
cominciare	=	scomençà	quasi	=	scuàsi
corsa	=	scorse	tralasciare	=	stralassà
cuna	=	scune	trapunto	=	strapont
faticare	=	sfadijà	travestire	=	stravistî
fiacca	=	sflaçhe	torcere	=	stuàrzi
foglio	=	sfuèj	treccia	=	strezze
fondaccio	=	sfondàçh	vangare	=	svangià
forziere	=	sforzîr	ventare	=	svintà
fulmine	=	sfùlmin	volare	=	svolà
frantumare	=	sfrantumà		ecc.	

VI. Il friulano, quasi per una speciale avversione a cominciare da vocale certi nomi, ha loro innestato in diversi casi la preposizione o l'articolo che più comunemente soleva precederli, e se ne serve come di un vocabolo semplice.

Dalnì	– d' Alnì	= Alnicco	(villaggio)
Damanins	– d' Amanins	= Amanins	»
Damàr	– d' Amàr	= Amaro	»
Danduins	– d' Anduins	= Anduins	»
Danòn	– d' Anon	= Annone	»
Davàj	– d' Avaj	= Avaglio	»
Davian	– d' Avian	= Aviano	»
Dajell	– d' Ajell	= Ajello	»

Dedejà	– de d' Ejà	= Adegliacco	(villaggio)
Deveà	– d' Eveà	= Deveacco	»
Dignan	– d' Ignan	= Dignano	» (Iguanum)
Dosòv	– d' Osòv	= Osoppo	»
lancûr	– l' ancûr	= angoscia	
landri	– l' andri	= antro	
lentûme	– l' entûme	= federa	
lesçhe	– l' esçhe	= esca	
Lusinz	– l' Usinz	= Isonzo	
luss	– l' uss	= uscio.	

Voci non friulanizzate.

I. Si sottraggono ad ogni regola di troncamento e di pronuncia le seguenti voci, usate anche nella lingua italiana,

adio (*)	dote	impiego	ristoro
afàno	ebreo	ministro	saldo
anzi	ecuipagio	molto	salvo prep.
apògio	elogio	moro	scetro
assai	estro	mostro	scolo
àtimo	fango	moto	scopo
brio	fede	nono	scrigno
cambio	fio	pano	segno
coltre	furbo	perno	sfogo
contegno	genio	pro	sonoro
coragio	gobo	prole	svario
coro	globo	regio	tomo
cuiète	grido	regno	toro
dato (ipotesi)	impegno	rimando	trapano
decoro	impero	rio	zero (**).

II. A queste si potrebbero aggiungere molte altre voci non usate nella lingua scritta e che del pari conservano terminazione italiana.

Parte di queste voci è introdotta dagli altri dialetti veneti, parte è tuttavia friulana, ed allora è l' uso o l' eufonia che ha dato loro tal forma,

bùlo	= bravaccio	còçho	= cocchiere
capo	= sovrastante	cògo	= cuoco
cargo	= carico	còrdo	= accordo

(*) Per l' ommissione delle doppie e per la soppressione del *q* v. Ortografia.
(**) Però anche di queste voci il plurale si fa significativo.

cuàçho = quatto
degrado = degradazione
disbrigo = lo sbrigare
disìo = rovina
dòmo = duomo
dumblo = giovinotto
escomio = congedo
espiro = scadenza
fermo = arresto
fido = fidanza
filtro = colatojo
fòntego = fondaco
grèbano = dirupo
grègo = greco
guardafògo = guardia del fuoco
jèvo = levata
laudo = lodo
lòzo = alloggio
lùdro = mariuolo
macàco = scimunito
màmo = baggeo
maçcho = maschio
niçho = nicchia
perno = pernio
pòçho = pozzanghera
ràdigo = differenza
ramèngo = ramingo
riçcho = rischio
salìzo = pavimento, selciato
sbièğo = sbieco
sbrego = laceratura
scontro = incontro
sgrèmbio = allampanato, squarquojo
soro = sollazzo
spauràçho = spauracchio
storto = cialdone
struco = sugo
stuçho = astuccio
taco = rasente
tìbio = travaglio
tòrno = tornio
vèçho = vecchio
viro = verro
zàgo = chierico
zenìgo = freddo acuto
zenso = omonimo
zergo = gergo

ecc.

NOTE GRAMMATICALI

Non è una grammatica questa che ci parve opportuno di premettere al Vocabolario.

Per chi si rende ragione del modo con cui presso una nazione civile si forma da molti dialetti una lingua scritta comune, ed ha presenti le relazioni continue di questi dialetti colla lingua, è superfluo il dimostrare come il Friulano, del pari che ogni altro dialetto, non abbia bisogno di una grammatica in proprio senso. Esso ha contribuito per sua parte alla formazione della grammatica italiana stessa; trova infatti in quella o le sue stesse forme, o forme cui sente di non essere straniero; ha declinazioni, conjugazioni, costruzioni che si corrispondono.

Quella parte di forme originarie che la lingua scritta non ha ancora assorbito, ed in cui il dialetto stesso s' individua o accenna tacitamente alle sue prime origini o alle influenze subìte, rimane solo oggetto di utile ricerca a chi intende di acquistarne la conoscenza.

Mettere sott' occhio queste divergenze, queste specialità, è lo scopo delle presenti *Note*.

Nelle quali, senz' alcuna pretensione di sistema, non procederemo che tenendo l' occhio alla grammatica della lingua, arrestandoci solo dove il nostro assunto lo richiegga, sorpassando a quel molto dove ci troveremmo sovra un terreno comune.

Così la lingua italiana scritta ci darà la forma-base per entrare a conoscere la friulana parlata.

DECLINAZIONE.

Articolo.

Nelle nostre lingue moderne i nomi non hanno vere declinazioni per casi o cadenze, come nella greca e nella latina; e ciò mostra senz' altro una primitiva origine diversa.

A significare quelle modificazioni del nome, che queste ottenevano colle desinenze o particelle suffisse, noi adoperiamo gli articoli o particelle prefisse, unite o no ad altre particelle che chiamansi dai grammatici preposizioni.

Gli articoli seguono i due generi

	maschile	femminile
	singolare	
N.	lu, il, l'	la, le
G.	di, d', del, dal	di, d', de, da, de la, de le, da le
D.	a, a lu, al	a, e', a le, a la
Acc.	lu, il, l'	la, le
V.	o	o
Abl.	da, da lu, dal	da, da le, da la, da'
	plurale	
N.	ju, j, i	las, les, lis
G.	di, de ju, dei, dai	di, de las, de les, de lis, da lis, des
D.	a, a ju, ai	a, a las, a les, a lis, as, es
Acc.	ju, j, i	las, les, lis
V.	o	o
Abl.	da, da ju, dai	da, da las, da les, da lis, das

L' articolo indeterminato *un, une* si adopera come nell' italiano.

NOMI ED AGGETTIVI.

Dei generi.

Le lingue dotte presso gli antichi partivano i loro nomi in tre generi: maschile, femminile e neutro. Le odierne lingue romanze non ne conoscono che due. Anzi l' inglese, ch' è la più razionale di tutte per semplicità grammaticali, come la più irragionevole per complicazione ortografica, ha escluso affatto la diversità dei generi. Così pur facessero tutte le lingue!

Anche nel Friulano, come nelle lingue sorelle, il maschile ha assorbito il neutro, rimanendovi così il maschile ed il femminile. Questo malanno delle lingue di attribuire sesso ad oggetti che non ne hanno salta agli occhi specialmente di chi conosce due lingue diverse, e vede che l'una denomina come maschile ciò che l'altra denomina come femminile; trova p. e. che mentre noi diciamo *il* sole, *la* luna, i tedeschi dicono *die* sonne, *der* mond.

Tuttavia fra l'italiano ed il friulano, come da lingua a dialetto, questa dissonanza di generi non è nè estesa nè assoluta. Si può anzi porre come regola che un medesimo nome avrà in ambedue i linguaggi un medesimo genere.

Poche sono le eccezioni. Tali p. e.

ciglio m.	—	cèje f.
fiore m.	—	flor f.
fronte f.	—	front m.
monte m.	—	mont f.
sego m.	—	sev f.
sonno m.	—	siùm f.
ecc.		ecc.

FORMAZIONE DEL FEMMINILE.

1. Per regola generale dove la lingua italiana forma il femminile con *a* il friulano lo forma con *e* (*):

ala	=	àle	gola	=	gòle
bella	=	bièle	pura	=	pure
casa	=	çhàse	sala	=	sale
fila	=	file	tavola	=	tàule.

2. Quei femminili italiani che terminano in *e* e che non hanno maschile, od hanno i due generi uguali (aggettivi), in friulano sono tronchi:

vite	=	vid	facile	=	fàcil
lite	=	lit	simile	=	sìmil
sete	=	sed	umile	=	ùmil.

DESINENZE.

3. La desinenza maschile in *îr* ha il femminile in *èrie* od *ère*:

çhaldîr	=	çhaldèrie	intîr	=	intèrie
buteghîr	=	buteghère	sincîr	=	sincère.

(*) I Friulani della destra del Tagliamento hanno presa dai dialetti veneti l'*a* finale; quelli verso il Judri e l'Isonzo dagli Sloveni.

4. La desinenza in *ar* ha il femminile in *arie*:

fornàr	=	fornàrie		stagnàr	= stagnàrie
armentàr	=	armentàrie		mulinàr	= mulinàrie.

5. La desinenza in *rûl* ha il femminile in *ròle* o *riòle*:

barcarûl	=	barcariòle
linarûl	=	linaròle
strazzarûl	=	strazzaròle.

6. Finalmente anche il friulano, come l'italiano e come tutte le lingue, ha assai irregolari, od anzi affatto diversi, i femminili dei nomi più comuni e primitivi, specialmente dei primi gradi di parentela e degli animali domestici:

pàri	=	mari		bo	= vaçhe, armente
fràdi	=	sûr, sòur		çhan	= çhizze
nevòd	=	gnezze		purcièll	= scrove
zìnar	=	brud		becc	= çhàvre
padrèul	=	madrìgne		montòn	= piòre.

FORMAZIONE DEL PLURALE.

1. La formazione dei plurali nel friulano è semplicissima. Si aggiunge un *s* al singolare ed il plurale è fatto:

fràdi	=	fràdis		sac	= sacs
çhamp	=	champs		sium	= siums
gnûv	=	gnûvs		stòmbli	= stomblis
intrìg	=	intrìgs		intrìg	= intrìgs
lìbri	=	lìbris			ecc.

La regola ha una sola eccezione, ed è per la maggior parte dei nomi maschili che finiscono in *l*, i quali nel plurale mutano la *l* in *j* od *i*:

àgnul	=	àgnui		nul	= nùj
biell	=	biej		nemàl	= nemài
çhavall	=	çhavài		pel	= pèi
çhapiell	=	çhapièj		caratell	= caratèi
martiell	=	martièj			ecc.

Notisi però che *vall, piell* ed altri nomi femminili seguono la regola generale, facendo nel plurale *valls, piells* ecc. *Om* ha un plurale affatto irregolare, *ùmign*.

2. Anche quelle voci italiane non friulanizzate, che nel singolare sono immuni da ogni modificazione, formano il plurale sotto la stessa regola:

àtimo	=	àtimos		fàngo	= fàngos
cambio	=	càmbios		gòbo	= gòbos
dàto	=	dàtos		mòro	= mòros
ebrèo	=	ebrèos		pàno	= pànos ecc.

3. Malgrado questa semplicità di formazione nascono molte dubbiezze sul modo di rappresentare il suono che assume la *s* del plurale quando la parola nel singolare esce in una delle sibilanti *s*, *ss*, *z*, *zz*, ç. Un orecchio friulano ben distingue la sibilante del plurale, anche in concorso delle altre sibilanti finali; ma quel suono non è rappresentabile coi caratteri dell' alfabeto latino. Non vi ha linguaggio che abbia a lamentare più del nostro la povertà dell' alfabeto in ciò che riguarda le sibilanti. La viva voce sola può insegnar a distinguere il singolare dal plurale nelle voci seguenti:

cors	=	cors	pess	=	pess
cros	=	cros	radrìs	=	radrìs
çuss	=	çuss	scuss	=	scuss
fross	=	fross	vas	=	vas
fus	=	fus	vôs	=	vôs
mês	=	mês	ecc.		

nei quali nomi la *s* nel plurale esce in un sibilo più sottile di quello che nel singolare; mentre:

paìs	=	paìs	pass	=	pass

hanno la *s* sottile nel singolare ed aspra nel plurale.

4. Gli uscenti in *ç* vengono bene rappresentati nel plurale colla *z*:

bujìnç	=	bujìnz	garç	=	garz
cuìnç	=	cuìnz	pulç	=	pulz
dolç	=	dolz	ecc.		

5. Può sembrare una deviazione della regola anche la mutazione di vocale nei nomi desinenti in *e* quando nel plurale viene mutata in *i*,

çhàrte	=	çhàrtis	puàrte	=	puàrtis
çhàse	=	çhàsis	scòve	=	scòvis

ma questo non è se non un vezzo cittadinesco, il quale non ha alcuna efficacia nella indicazione della pluralità. Mentre la lingua comune mantiene la *e* (*scòves*, *puàrtes*), la pronuncia arcaica si attiene all' *a* (*scòvas*, *puàrtas*), la cittadinesca la volta in *i* (*scòvis*, *puàrtis*).

6. I nomi terminanti nelle dentali *d* e *t* aggiungono la *s* come gli altri, e noi serbiamo nel Vocabolario questa forma. Alcuni però nella scrittura, in luogo di *ds* e *ts*, usano per lo più la *z* semplice o doppia, e scrivono:

fonz	in luogo di	fonds	monz	in luogo di	monts
frizz	»	frits	mûz	»	mûds
mazz	»	mats	muzz	»	muts
monz	»	monds	ecc.		

7. Un' anomalia più apparente che reale è quella di poche voci terminanti

nel singolare in *d* o *t*, le quali fanno il plurale mutando la dentale nella lettera *ç̀h*. Tali p. e.:

cuant	=	cuanç̀h	grand	=	granç̀h
dejorìnt	=	dejorinç̀h	tant	=	tanç̀h
dìnt	=	dinç̀h	un-mont	=	un-monç̀h
dutt	=	duç̀h			

nonchè tutti quelli che hanno il *t* finale preceduto da *s*, come:

acuist	=	acuisç̀h	foghìst	=	fogisç̀h
bust	=	busç̀h	frust	=	frusç̀h
capitalist	=	capitalisç̀h	gust	=	gusç̀h
crist	=	crisç̀h	just	=	jusç̀h
crust	=	crusç̀h		ecc.	

Dicevamo che l'anomàlia è apparente perchè il *ç̀h* rappresenta una muta schiacciata uscente in un sibilo leggerissimo. Se si avesse un completo alfabeto razionale molte anomalìe e molte incertezze di pronuncia sarebbero tolte.

8. Così fatta ragione della eccezione reale e delle eccezioni apparenti, rimane costante l'applicazione della regola di fare i plurali coll'addizione della *s*.

FORME DI GRADAZIONE.

Nomi ed aggettivi, avverbî e perfino verbi hanno forme diminutive, accrescitive, dispregiative, ecc. in abbondanza; forme che talora si aggiungono e si sovrappongono le une alle altre, servendo così ad esprimere gradazioni anche minime di una data idea.

NOMI ED AGGETTIVI.

Diminutivi.

Puàrte = *Porta*

puart – ute – ele – ine – isèle – isìne.

Bambìn = *Bambino*

bambin – utt – ell – utìn – elìn – utinutt – elinutt.

Piçul = *Piccolo*

piçul – utt – in – itt – inùtt – itùtt.

Accrescitivi.

Siòr = *Signore [Ricco]*

sior – on – azz – onòn – ononòn.

Libri = *Libro*

libr – on – onòn – ononòn.

Grand = *Grande*

grand – on – onòn – onissim – ononissim.

Larg = *Largo*

larg – on – onòn – ononòn – ononissim – ononissimòn.

Dispregiativi.

puart – ate – azze – azzàte – uzze – uzzàte.
bambin – att – azz – utatt – utazz.
piçul – att – itàtt – utàtt.
brutt – att – uzzàtt – onàtt – ononàtt.

AVVERBI.

Diminutivi.

Planc = *Piano*

planc – utt – hin – hinutt.

Prest = *Presto*

prest – utt – in – inutt.

Accrescitivi.

Tant = *Tanto*

Tant – on – onòn – ononòn.

Lontan = *Lontano*

lontan – on – issim – onissim.

GRADAZIONI NEI VERBI.

Le gradazioni nei verbi sono molte e varie; corrispondono a quelle dei nomi o degli avverbi. Hanno significato rinforzativo, frequentativo, dispregiativo, ecc., e talvolta un misto ed un composto di tutti questi:

Mangiâ = *Mangiare*

mangi – onà – ononà – azzà – onazzà – uzzà – onuzzà – utà – uculà – uculuzzà.

Bèvi = *Bere*

bev - onà - ononà - onazzà - azzà - uçhà.

Plòvi = *Piovere*

plov - içhà - uzzà - isinà - azzà - ononà.

Durmî = *Dormire*

durmi - uzzà - çhà - azzà - ononà.

OSSERVAZIONI.

1. Vi sono dei nomi, in origine accrescitivi o diminutivi semplici, e che hanno poi assunto un significato speciale ed indipendente. Essi ricevono ugualmente le desinenze di gradazione.

Portòn = *Portone.*

Dim. portòn - ùtt - cìn - cinùtt.
Accr. porton - on.
Dispr. portòn - itt - uzz - azz - att - cinatt.

Taulìn = *Tavolino.*

Dim. taulin - utt.
Accr. taulin - on.
Dispr. taulin - att - azz - utatt.

2. La desinenza *att, ate* non è sempre dispregiativa:

fantàtt = giovinotto — polzetate = fanciulla
frutàtt = fanciullo — ecc.

Invece serve talora a formare il maschile di certi nomi di animali più comuni o domestici, che abitualmente si adoperano soltanto al femminile:

cuàje = cuajàtt — passare = passaràtt
dìndie = dindiàtt — paveje = pavejàtt
oçhe = ocàtt — razze = razzàtt
parùssule = parussulàtt — surìs = surisàtt ecc.

3. La desinenza *ott*, che non è precisamente nè diminutiva nè accrescitiva, ha un significato che corrisponde alle frasi italiane: *tale anzi che no, piuttosto tale:*

fuartòtt = piuttosto forte
grandòtt = piuttosto grande
grassòt = grasso anzi che no
tardòtt = alquanto tardi.

PRONOMI PERSONALI.

Persona prima.

	singolare	*plurale*
N.	jo, o', i', a'	no', no-àltris, nos, nùo, nòn (*inter. suffisso* – o)
G.	di me	di no', di no-àltris
D.	a mi, mi	a no', a no-àltris
Ac.	me, mi	no', no-àltris, nus (*coi verbi riflessivi* si)
Abl.	di me, da me	di no', da no', da no-àltris

Persona seconda.

	singolare	*plurale*
N.	tu	vo', vo-àltris, vòu, vùo, vos (*inter. suffisso* – o)
G.	di te	di vo', di vo-àltris
D.	a ti, ti, çhi	a vo', a vo-àltris, us, vus
Acc.	te, ti	vo', vo-àltris, us (*coi verbi riflessivi* si, vi)
Abl.	di te, da te	di vo', da vo', da vo-àltris.

Persona terza.

	maschile	femminile
	singolare	
N.	lui, al (*interr. suffisso* ial)	je, e', he, jèi
G.	di lui	di je'
D.	a lui, gi, ji, i	a je', gi, je', i
Acc.	lui, lu	je', la
Abl.	di lui, da lui	di je', da je'

plurale

N. lor (*interr. suffisso*) o, e, in)
G. di lor
D. a lor, gi, ji, i
Acc. lor, ju (masc.), lis (fem.)
Abl. di lor, da lor.

È notabile l'uso abituale che il friulano fa del suffisso *àltris* coi pronomi plurali di prima e seconda persona; forma che la lingua italiana non ha mai avuto, e tollera appena.

I PRONOMI NEL DISCORSO.

Il dialetto friulano ha sempre usato il *tu* ed il *vo'*. Il primo da superiore ad inferiore e fra persone non adulte; il secondo, generalissimo, coi superiori, fra eguali, fra conoscenti, fin nei gradi più intimi di parentela.

Tuttavia si è al presente introdotto, specialmente nel discorrere cittadinesco, l'uso dei due altri pronomi, il *lui* ed il *je'* (egli, ella), uno maschile, l'altro femminile, e talvolta il secondo per tutti due i generi.

Contemporaneamente in città e in buona parte del contado, il *tu* è entrato in famiglia, e si è sostituito al *vo'* in tutte le altre relazioni d'intimità; il *vo'* si affetta dai cittadini verso la gente di campagna; il *lui* ed il *je'* vanno sempre più estendendosi fin nelle classi più basse del popolo della città.

PRONOMI POSSESSIVI.

singolare		*plurale*	
maschile	femminile	maschile	femminile
mio', gno'	– mê	mìe, mièi, gnê, gnèi	– mes
to', tio', ço'	– to	tìe, tièi, tiòi, tòi	– tos, tiès
so'	– so	sièi, siòi	– sos
nèstri, nuèstri, nòstri, gnostri	– nèstre, ecc.	nestris, nuèstris, nostris gnòstris	
vuèstri, vòstri	– vuèstre	vuèstris	
so, il lor	– so, le lor	sièi, ju lor – f. sos, lis lor	

PRONOMI DIMOSTRATIVI.

singolare

maschile	femminile
chest, chist, chìstu, stu	chèste, chìste, ste
chell	che'
chest-ca	cheste-ca
chell-là	che'-là
cului	culìe, cuje'
custui	custìe

plurale

maschile	femminile
chesçh, chisçh, chìschu sçhu	chèstis, chìstis, stis
chèi	ches
chesçh-ca	chestis-ca
chei-là	ches-là
culòr	culòr
custòr	custòr

singolare

maschile	femminile
stess, istèss, instess	stèsse, istesse, instesse

plurale

maschile	femminile
stess, ecc.	stèssis, ecc.

cui-che = chi
ce-che = quel che
cui? = chi?
ce? = che, che cosa?

PRONOME RELATIVO.

Delle quattro forme che il pronome relativo ha nella lingua italiana il nostro dialetto non ne ha propriamente che una sola.

Il *cui* pei casi obbliqui e l'*onde* indeclinabile mancano affatto. L'altra forma *il quale, la quale* (lu cuàl, le cuàl), quantunque talvolta adoperata, sa troppo d'italiano e d'affettato perchè sia sentito volentieri in friulano. Resta sola usata la forma *che*.

È poi notabile la ritrosìa del friulano a formare i casi obbliqui di questo pronome. All'infuori del nominativo e dell'accusativo, identici di forma, gli altri casi nel comune discorso non si odono mai. Quindi ne nascono talora nei periodi certe costruzioni ellittiche o sforzate, che nella lingua italiana si metterebbero o tra le figure grammaticali o fra le sgrammaticature. Come p. e.

— Le persone *che* o' ài ricevùd le tal çhòsse
= La persona da cui ho (*che ho*) ricevuto la tal cosa.
— Chell sior *che* so fì si è copàd
= Quel signore il di cui (*che suo*) figlio si è ucciso.
— Le strade *che* o' soi vignùd = La strada per cui (*che*) sono venuto (*).

AGGETTIVI NUMERALI.

un-une	= uno, una	sis, sèis	= sei
doi-dos	= due	siett	= sette
tre, trèi, trie	= tre	vott	= otto
cuatri	= quattro	nuv, nòuv	= nove
cinc	= cinque	dìs, dèis	= dieci

(*) Si confrontino le seguenti forme italiane che sarebbero figure o licenze grammaticali. L'ora *che* son venuto; — Diede ogni cosa *che* fu richiesto; — Nel modo *che* ti sei espresso; — Il tempo *che* visse; — Fu condannato alla medesima pena *che* io; ecc. Costruzioni simili non sono nè rare nè affettate negli antichi autori italiani.

ùndis	= undici	cinquante	= cinquanta
dòdis	= dodici	sessante	= sessanta
trèdis	= tredici	setante	= settanta
cutuardis	= quattordici	otante	= ottanta
cuìndis	= quindici	nonante	= novanta
sèdis	= sedici	cent, un cent	= cento
disesièttt	= diecisette	dusinte, doi cent	= duecento
disevòtt	= diciotto	tresinte	= trecento
disenùv	= diecinove	cuatri cent	= quattrocento
vinçh	= venti	cinc cent ecc.	= cinquecento ecc.
vinçh e un	= ventuno	mil, un mil	= mille
vinçh e dòi	= ventidue	doi mil, ecc.	= duemille, ecc.
vinçh e tre ecc.	= ventitre ecc.	un milion	= un milione
trente	= trenta	doi milions	= due milioni
cuarante	= quaranta	ecc.	

CONJUGAZIONE DEL VERBO.

1. Nella lingua italiana e nella latina si sogliono distinguere le quattro conjugazioni del verbo, caratterizzate dai quattro diversi indefiniti. Partendo dagl' indefiniti le conjugazioni sarebbero quattro anche in friulano.

Amâ,	Temê,	Méti,	Sintî,
Amare,	*Temere,*	*Mettere,*	*Sentire.*

Ma poi, osservandole più davvicino, quelle che corrisponderebbero alla *seconda* e *terza* si trovano in tutti i modi e tempi identiche affatto. Perfino l' indefinito, che solo le distinguerebbe, è in molti casi comune; giacchè molti dei verbi che appartengono alla seconda conjugazione, hanno un altro indefinito che li porrebbe nella terza. Infatti si può dire indifferentemente:

temê	e	tèmi	plasê	e	plàsi
viodê	e	viòdi	gioldê	e	giòldi
çhadê	e	çhàdi	ecc.		

Noi quindi abbiamo ridotte ad una le due conjugazioni identiche, mettendovi a paradigma un verbo di due indefiniti.

2. I tempi composti per brevità sono soltanto indicati; noto il participio ed il verbo ausiliare, è d'altronde assai facile formarli.

4. È notabile l' abuso dei pronomi personali nelle varie persone del verbo. La forma verbale isolata non si adopera in friulano quasi mai. All' incontro il pronome viene premesso a ciascuna persona ripetuto in due forme diverse. Di queste una è la più regolare, ed analogamente all' uso italiano or si pone,

or si tralascia, a seconda dell' enfasi o dell' armonia del periodo; l' altra è il pronome stesso, abbreviato per lo più dalla pronuncia fino a restare sola vocale, e talora vocale assai variabile. Quest' ultimo pronome, che si potrebbe chiamar prefisso, accompagna sempre in ogni caso la persona del verbo (fanno eccezione la seconda persona singolare, e prima e seconda plurale dell' imperativo).

Jo o'-soi, jo i'-soi, a'-soi, e'-soi	=	io sono
tu tu-ses	=	tu sei
lui al-è, lui l'-è	=	egli è
no' o'-sin, i'-sin, a'-sin, e'-sin	=	noi siamo
vo' o'-ses, i'-ses, a'-ses, e'-ses	=	voi siete
lor a'-son, e'-son	=	essi, esse sono

Nella costruzione interrogativa il pronome regolare va posposto, l' altro pronome passa a suffisso, cambiando talora di forma:

sojo jo ?	=	sono io ?	sìno no' ?	=	siamo noi ?
sestu tu ?	=	sei tu ?	sèso vo' ?	=	siete voi ?
ìsal, ìsial lui ?	=	è egli ?	sònin lor ?	=	sono essi, esse ?
ìse, ìsie je' ?	=	è essa ?			

4. Nell' imperativo le terze persone sono usate quasi unicamente col *che*; p. e.

che al tèmi	=	tema (che tema)
che a' vàdin	=	vadano (che vadano)

forma che in italiano è soggiuntiva ed ha forza anche di ottativo, ma che in senso imperativo è usata assai poco.

5. Il modo che si potrebbe dire *proibitivo*, cioè l' imperativo di negazione, si forma in friulano coll' ausiliare *sta*, susseguito dalla preposizione *a* (che in qualche parte del Friuli anche si ommette) e coll' indefinito del verbo:

no sta a còdi	=	non credere
no stait a là	=	non andate
che nol stèi a lassà	=	non lasci
che no stèin a spietà	=	non aspettino

6. Il participio presente nel suo vero valore grammaticale manca del tutto. Alcune forme participiali, non ben friulane, sono usate soltanto aggettivamente (*amànt, ĉhadìnt*). A questo participio supplisce nel discorso una proposizione incidente, o, come per lo più anche in italiano, un gerundio (lat. *videns*, ital. *vedente, vedendo, che vede, che vedeva*, friul. *viodìnd, che al viòd, che al viodève*).

Verbi ausiliari.

Jèssi o **Sèi** = *Essere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. soi	Plurale	1. sin
	2. sos, ses		2. ses, sèis
	3. è.		3. son.

Imperfetto

Singolare	1. èri, jèri	Plurale	1. èrin, jèrin
	2. èris, jèris		2. èris, jèris
	3. ère, jere.		3. èrin, jèrin.

Passato prossimo (*)

Singolare	1. soi, ai stad	Plurale	1. sin, vìn, stad
	2. ses, as »		2. ses, ves »
	3. è, à »		3. son, àn »

Passato rimoto

Singolare	1. fòi	Plurale	1. fòrin
	2. fòs, fòris		2. fòris
	3. fo.		3. fòrin.

Trapassato prossimo

Singolare 1. eri, vèvi stad ecc.

Trapassato rimoto

Singolare 1. ài vud stad ecc.

Futuro

Singolare	1. sarai	Plurale	1. sarìn
	2. saràs		2. sarès
	3. sarà		3. saràn.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare	1. sèi, sèvi, sèdi	Plurale	1. sèin, sèvin, sèdin
	2. sèis, sèvis, sèdis		2. sèis, sèvis, sèdis
	3. sèi, sèvi, sèdi		3. sèin, sèvin, sèdin.

(*) I passati composti si formano col participio preceduto indifferentemente dal verbo *avere* o dal verbo *essere (vèvi*, o *eri stad a viodi)*. Quando però è ausiliario di un verbo passivo non può usarsi che il secondo, cioè *l' essere — jo soi stad viodùd = io sono stato veduto.*

Imperfetto

Singolare	1. foss	Plurale 1. fòssin
	2. fòssis	2. fòssis
	3. foss.	3. fòssin.

Modo condizionale

Presente

Singolare	1. sarèss	Plurale 1. sarèssin
	2. sarèssis	2. sarèssis
	3. sarèss.	3. sarèssin.

Modo imperativo

		Plurale 1. sin
Singolare	2. jessi, sei	2. jèssit, sèvit
	3. sei, sedi.	3. sèin, sèvin.

Modo indefinito.

Pres. jèssi, sei
Pass. jèssi, o vê stad.

Gerundio

Pres. jessìnd, essìnd
Pass. jessìnd, o avind stad.

Participio

stad, stade.

Avê, vê = *Avere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. ài	Plurale 1. avìn, vin
	2. as	2. avês, vês
	3. à.	3. àn.

Imperfetto

Singolare	1. avèvi, vèvi	Plurale 1. avèvin, vèvin
	2. avevis, vèvis	2. avèvis, vèvis
	3. avèvin, vèvin.	3. avèvin, vèvin.

Passato prossimo

Singolare 1. ài avùd, vùd ecc.

Passato rimoto

Singolare	1. avèi, vèi	Plurale 1. avèrin, vèrin
	2. avèris, vèris	2. avèris, vèris
	3. avè, vè.	3. avèrin, vèrin.

Trapassato prossimo

Singolare 1. avèvi, vevi vùd ecc.

Futuro

Singolare 1. avaràì, varàì — Plurale 1. avarìn, varìn
2. avaràs, varàs — 2. avarès, varès
3. avarà, varà. — 3. avaràn, varàn.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare 1. vèvi, vèbi, vèi — Plurale 1. vèvin, vèbin, vèin
2. vèvis, vebis, vèis — 2. vèvis, vèbis, vèis
3. vèvi, vèbi, vei. — 3. vèvin, vèbin, vèin.

Imperfetto

Singolare 1. avèss, vess — Plurale 1. avèssin, vèssin
2. avèssis, vèssis — 2. avèssis, vèssis
3. avèss, vess. — 3. avèssin, vèssin.

Modo condizionale

Singolare 1. avarèss, varèss — Plurale 1. avarèssin, varèssin
2. avarèssis, varèssis — 2. avarèssis, varèssis
3. avarèss, varèss. — 3. avarèssin, varèssin.

Modo imperativo

Plurale 1. vin

Singolare 2. vèvi, vèbi, vèi — 2. vèvit, vèbit, vèit
3. vèvi, vèbi, vèi. — 3. vèvin, vèbin, vèin.

Modo indefinito

Gerundio

Pres. avê, vê. — *Pres.* avìnd, vind.
Pass. avê, vê vud. — *Pass.* avìnd, vind vud.

Participio

avùd, vud — avùde, vùde.

Verbi regolari.

CONJUGAZIONE PRIMA.

Amâ = *Amare.*

Modo indicativo

Presente

Singolare 1. àmi — Plurale 1. amìn
2. àmis — 2. amàis
3. àme. — 3. àmin.

Imperfetto

Singolare	1. amàvi	Plurale	1. amàvin
	2. amàvis		2. amàvis
	3. amàve.		3. amàvin.

Perfetto

Singolare	1. amài	Plurale	1. amàrin
	2. amàris		2. amàris
	3. amà.		3. amàrin.

Futuro

Singolare	1. amaràì	Plurale	1. amarìn
	2. amaràs		2. amarès
	3. amarà.		3. amaràn.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare	1. àmi	Plurale	1. amìn, amìni
	2. àmis		2. amàis
	3. àmi.		3. àmin.

Imperfetto

Singolare	1. amàss	Plurale	1. amàssin
	2. amàssis		2. amàssis
	3. amàss.		3. amàssin.

Modo condizionale

Singolare	1. amarèss	Plurale	1. amarèssin
	2. amarèssis		2. amarèssis
	3. amarèss.		3. amarèssin.

Modo imperativo

Singolare	2. àme	Plurale	1. amìn
	3. àmi.		2. amàit
			3. àmin.

Modo indefinito

Pres. amâ.

Pass. vê amàd.

Participio

amàd — amàde.

Gerundio

Pres. amànd.

Pass. avind amàd.

CONJUGAZIONE SECONDA E TERZA.

Temê o **Tèmi** = *Temere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. tem	Plurale 1. temìn
	2. tèmis	2. temês, tèmis
	3. tem.	3. tèmin.

Imperfetto

Singolare	1. temèvi	Plurale 1. temèvin
	2. temèvis	2. temèvis
	3. temève	3. temèvin.

Perfetto

Singolare	1. temèi	Plurale 1. temèrin
	2. temèris	2. temèris
	3. temè.	3. temèrin.

Futuro

Singolare	1. temaràì	Plurale 1. temarìn
	2. temaràs	2. temarès
	3. temarà.	3. temaràn.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare	1. tèmi	Plurale 1. temìn, temìni
	2. tèmis	2. temèis, tèmis
	3. tèmi.	3. tèmin.

Imperfetto

Singolare	1. temèss	Plurale 1. temèssin
	2. temèssis	2. temèssis
	3. temèss.	3. temèssin.

Modo condizionale

Singolare	1. temarèss	Plurale 1. temarèssin
	2. temarèssis	2. temarèssis
	3. temarèss.	3. temarèssin.

Modo imperativo

		Plurale 1. temìn
Singolare	2. tem	2. temèt, temèit, tèmit
	3. tèmi.	3. tèmin.

Modo indefinito

Pres. temê, tèmi

Pass. vê temùd.

Participio

temùd, temùde.

Gerundio

Pres. temind.

Pass. avìnd temùd.

CONJUGAZIONE QUARTA.

Sintî = *Sentire.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. sìnt	Plurale 1. sintìn
	2. sìntis	2. sintìs.
	3. sint.	3. sìntin.

Imperfetto

Singolare	1. sintìvi	Plurale 1. sintìvin
	2. sintìvis	2. sintìvis
	3. sintìve.	3. sintìvin.

Perfetto

Singolare	1. sintìi	Plurale 1. sintìrin
	2. sintìris	2. sintìris
	3. sintì.	3. sintìrin.

Futuro

Singolare	1. sintiràì, sintaràì	Plurale 1. sintirìn, sintarìn
	2. sintiràs, sintaràs	2. sintirès, sintarès
	3. sintirà, sintarà.	3. sintiràn, sintaràn.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare	1. sìnti	Plurale 1. sintìn
	2. sìntis	2. sintìs
	3. sìnti.	3. sìntin.

Imperfetto

Singolare	1. sintìss	Plurale 1. sintìssin
	2. sintìssis	2. sintìssis
	3. sintìss.	3. sintìss.

Modo condizionale

Singolare 1. sintirèss, sintarèss — Plurale 1. sintirèssin, ecc.
2. sintirèssis, sintarèssis — 2. sintirèssis, ecc.
3. sintirèss, sintarèss. — 3. sintirèssin, ecc.

Modo imperativo

Plurale 1. sintìn

Singolare 2. sint — 2. sintìt
3. sinti. — 3. sìntin.

Modo indefinito

Pres. sintî
Pass. vê sintùd.

Gerundio

Pres. sintînd.
Pass. avînd sintùd.

Participio

sintùd, sintùde.

Verbi anomali.

Lâ o zî = *Andare.*

Modo indicativo

Presente

Singolare 1. vòi — Plurale 1. alìn, lìn, zìn
2. vas — 2. vais, làis, zèis
3. va. — 3. ván, vàdin.

Imperfetto

Singolare 1. lèvi, làvi, zèvi ecc. — Plurale 1. lèvin, làvin, zèvin ecc.

Perfetto

Singolare 1. lèi, làì, zèi ecc. — Plurale 1. lèrin, làrin, zèrin ecc.

Futuro

Singolare 1. laràì, ziràì, zaràì, ecc. — Plurale 1. laràn, ziràn, zaràn ecc.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare 1. vàdi, lèdi ecc. — Plurale 1. vàdin, lèdin.

Imperfetto

Singolare 1. lass, less, zess ecc. — Plurale 1. làssin, lèssin, zèssin ecc.

Modo condizionale

Singolare 1. larèss, zirèss, zarèss ecc. — Plurale 1. larèssin, zirèssin, zarèssin ecc.

Imperativo

Singolare 2. va, valà
3. vàdi, lèdi, zèi.

Plurale 1. alìn, lìn, anìn, zìn
2. vàit, làit
3. vàdin, lèdin, zèin.

Modo indefinito

Pres. là, zî
Pass. jèssi làd, zùd.

Gerundio

Pres. land, zind.
Pass. jessìnd làd, zud.

Participio

lad, lade, zùd, zùde.

volê, olê = *Volere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare 1. vuèi, uèi
2. vòus, vûs, ûs
3. vòul, vûl, ûl.

Plurale 1. volìn, olìn
2. volès, vuèlis, olès
3. vuèlin, uèlin.

Imperfetto

Singolare 1. volèvi, olèvi ecc.

Perfetto

Singolare 1. volèi, olèi ecc.

Plurale 1. volèrin, olèrin ecc.

Futuro

Singolare 1. voràì, oràì ecc.

Plurale 1. vorìn, orìn ecc.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare 1. vuèli, uèli
2. vuèlis, uèlis.
3. vuèli, uèli

Plurale 1. volìn, olìn
2. volèis, olèis, uèlis.
3. vuèlin, uèlin.

Imperfetto

Singolare 1. volèss, olèss ecc.

Plurale 1. volèssin, olèssin, ecc.

Modo condizionale

Singolare 1. vorèss, orèss ecc.

Plurale 1. vorèssin, orèssin ecc.

Modo imperativo (manca)

Modo indefinito

Pres. volê, olê
Pass. vê volùd.

Gerundio

Pres. volìnd, olìnd
Pass. avìnd volùd.

Participio

volùd, ulùd.

Podê = *Potere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare 1. puèss, poss, pòdi — Plurale 1. podìn
2. puèdis, pòdis — 2. podès, puèdis
3. pò, pòl. — 3. pòdin.

Imperfetto

Singolare 1. podèvi ecc. — Plurale 1. podèvin ecc.

Perfetto

Singolare 1. podèi ecc. — Plurale 1. podèrin ecc.

Futuro

Singolare 1. podaràì ecc.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare 1. puèdi, pòdi — Plurale 1. puèdin, pòdin
2. puèdis, pòdis — 2. puèdis, pòdis
3. puèdi, pòdi. — 3. puèdin, pòdin.

Imperfetto

Singolare 1. podèss ecc. — Plurale 1. podèssin ecc.

Modo condizionale

Singolare 1. podarèss ecc. — Plurale 1. podarèssin ecc.

Modo imperativo (manca)

Modo indefinito

Pres. podê
Pass. vê podùd.

Gerundio

Pres. podìnd
Pass. avìnd podùd.

Participio

podùd — podùde

Çhòli, Tòli, Tuèli = *Togliere.*

Modo indicativo

Presente

Singolare 1. çhol, tol — Plurale 1. çholìn, tolìn
2. çhòlis, çhòs, tòlis — 2. çholès, çhòlis, tòlis
3. çhol. — 3. çholin, tuèlin.

Imperfetto

Singolare 1. çholèvi, tolèvi ecc. — Plurale 1. çholèvin, tolèvin ecc.

Perfetto

Singolare 1. çholèi, tolèi ecc. Plurale 1. çholèrin, tolèrin ecc.

Futuro

Singolare 1. çholaràì, tolaràì ecc. Plurale 1. çholaràn, tolaràn ecc.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare 1. çhòli, tuèli — Plurale 1. çholìn, tolìn
2. çholis, tuèlis — 2. çholèis, çhòlis, tòlis
3. çhòli, tòli, tuèli. — 3. çhòlin, tòlin, tuèlin.

Imperfetto

Singolare 1. çholèss ecc.

Modo condizionale

Singolare 1. çholàrèss, çhorèss, tolarèss, tuelarèss, ecc.

Imperativo

Singolare 2. çhol, çho', to' — Plurale 1. çholin, tolìn
3. çhòli, tòli. — 2. çhòlit, çholèit, çhòit, tòlit
3. çhòlin, tòlin.

Modo indefinito

Pres. çhòli, tòli, tuèli.
Pass. vê çholt, tolètt.

Gerundio

Pres. çholìnd, solìnd
Pass. avìnd. çholt, tolètt.

Participio

çholt, tolt, çholètt, tolètt, çhòut.

Parecchi altri verbi ancora sarebbero irregolari: tali p. e.

dà — fà — savê
dî — murî — ecc.
dulî — nòsi

Hanno irregolare il participio:

adùsi = adott (e gli altri composti)
avièrzi = avièrt, avierzùd
cuei = cuètt
direzi = dirett, direzùd
mòvi = mott, movùd
plòvi = plott, plovùd
ròmpi = rott
scrivi = scritt
stuàrzi = stuart, stuarzùd
tràì = tratt
vinci = vint, vinçùd
ecc.

Verbi riflessivi.

Si formano in modo analogo ai riflessivi italiani, aggiungendo nelle varie persone gli accusativi dei pronomi personali.

Nei tempi composti si adopera quasi indifferentemente l' uno o l' altro degli ausiliarî *avere* od *essere*.

Alla forma riflessiva manca non solo il participio presente, ma anche il passato; vi si supplisce col gerundio passato, o con altra perifrasi (ital. *guardantesi* = friul. *che al si çhàle, che al si uàrde; guardatosi* = *jessìnsi çhalàd, uardàd - che al si jère çhalàd, uardàd*).

Uardàssi, Çhalàssi = *Guardarsi.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. jo o' mi uàrdi, çhàli	Plurale	1. no' o' si uardìn, çhalìn
	2. tu tu ti uàrdis, çhàlis		2. vo' o' si uardàis, çhalàis
	3. lui al si uàrde, çhàle		3. lor e' si uàrdin, çhàlin
	ecc.		ecc.

Passato prossimo

Sing.	1. jo' o' mi soi (ai) uardàd, çhalàd	Pl.	1. no' o' si sin (vin) uardàds, çhalàds
	2. tu tu ti ses (as) » »		2. vo' o' si ses (ves) » »
	3. lui al si è (à) » »		3. lor e' si son (àn) » »

Indefinito

Pres. uardàssi, çhalàssi
Pass. jessi (vèssi) çhalàd, uardàd.

Gerundio

Pres. uardànsi, çhalànsi
Pass. jessinsi (avìnsi) uardàd, çhalàd.

FORMA PASSIVA.

Nella lingua italiana un verbo si fa passivo con uno degli ausiliari *essere, venire*, ed anche per le terze persone colla particella *si*.

Il friulano non ha quest' ultima forma se non in senso impersonale o riflessivo. L' ausiliario *venire*, che anche in italiano serve soltanto pei tempi semplici, nel friulano è appena appena tollerato; il solo *essere* resta a formare il passivo.

Jèssi amàd = *Essere amato.*

Modo indicativo

Presente

Singolare	1. soi amàd	Plurale	1. sin amàds
	2. ses amàd		2. ses amàds
	3. è amàd.		3. son amàds.

Imperfetto

Singolare 1. eri amàd ecc.

Passato prossimo

Singolare 1. soi stad amàd ecc.

Perfetto

Singolare 1. foi amàd ecc.

Trapassato

Singolare 1. eri stad amàd ecc.

Futuro

Singolare 1. saràì amàd ecc.

Passato di futuro

Singolare 1. sarai stad amàd ecc.

Modo soggiuntivo

Presente

Singolare	1. sei amàd	Plurale	1. sin amàds
	2. seis amàd		2. sèis amàds
	3. sei amàd.		3. sèin amàds

Imperfetto

Singolare 1. foss amàd ecc.

Modo condizionale

Singolare 1. saress amàd ecc.

Modo imperativo

		Plurale	2. seit amàds
Singolare	S. 3. sèi amàd.		3. sèin amàds.

Modo indefinito	*Gerundio*
Pres. jèssi amàd	*Pres.* jessìnd amàd
Pass. jèssi stad amàd.	*Pass.* jessìnd stad amàd.

Participio

amàd, amàde.

USO DELLA FORMA PASSIVA.

Il friulano, come dialetto parlato ed incolto, si attiene di preferenza alle costruzioni semplici e dirette, e quindi poco usa in generale della forma passiva. Potendo dire per esempio: = No tu mi çhàlis (tu non mi guardi), un friulano non dirà mai = No soi çhalàd di te (non sono da te guardato); ove l'enfasi non lo richiegga espressamente.

Più volentieri si fa passivo il verbo quando il soggetto n'è indeterminato assai, o manca del tutto.

= L'è stad viodùd di cualchidùn (è stato veduto da qualcuno);

= mi fo puartàd l'avis (mi fu portato l'avviso).

I tempi composti della forma passiva sono in generale usati assai poco; di questi il *passato prossimo* (soi stad puartàd = sono stato portato) si ode più di frequente; il trapassato rimoto (fói stàd puartàd = fui stato portato) non si ode quasi mai.

Preposizioni.

a	= a	fin, fintenemài	= fino
cun	= con	fûr, fòur	= fuori
daùr	= dietro	in, int'	= in
denant	= innanzi	invece, in-pin	= invece
déntri	= entro	par	= per
di	= di	senze	= senza
di, da	= da	sòre, parsore	= sopra
di ca	= di qua	sott	= sotto
di là	= di là	tra, énfri	= tra, fra
di vie	= eccetto	viers	= verso
dónge, da prùv	= accanto		

Avverbi

Di tempo.

a moments	= tosto, lì-lì
anchimò, imò, inmò	= ancora
biell, bielzà, zà	= ormai, già, di già.
cuand, cuand-che	= quando
cumò-devànt, modant	= or ora, testè
cumò	= ora
cumò-cumò	= tosto
di-bott, di-bo-dibott	= da qui a poco
di matîne	= di mattina
di sére, di séris	= di sera
domàn	= domani
dopo gustàd	= dopo pranzo
dopo, po', daspo'	= dopo, dappoi
jìr	= jeri
jìrsére, nossére	= jersera
jìr-l' altri, l' altredì	= jer l'altro
mai, mai plui	= mai, mai più
passandomàn	= posdomani

prime, di prim = prima
sìmpri = sempre
ste' matìne = questa mattina
ste' sère = questa sera
uè, uèi, uìe = oggi
usgnòtt, ste' gnott = questa notte

Di luogo.

a-culì, ca = qua
aduèss = addosso
chénci, chénti = quì intorno
culénci, dovénci = colà intorno
culì, uchì, chì = qui, quivi
da pìs, da pèis = appiè, appiedi
dentri, drenti, enç = dentro
di façàde = di fronte
di fûr, di fòr, di fòur = al di fuori
dontri ? = d' onde ? di che paese ?
dulà, indulà dulà-che, = dove, laddove
in algò = in qualche luogo
indaûr, indavòr = indietro, addietro
in dentri = addentro
indevànt, indenànt = avanti, innanzi
in jù = in giù, all' ingiù
in niò = in nessun luogo
in su = in su, all' in su
in-somp = in cima, in fondo
in sott = profondamente
intòr, intòrsi = sopra di sè, indosso
là, culà, là-vie, culà vie = là, colà
là venci, venci là = costà
lì, alì, ulì = lì
par dutt = dappertutto
venci, covenci = costì
visìn, vicìn, donge, a-taco, da-cis, da pruv, par-miss = vicino, dappresso

Di modo e qualità.

abracecuèll = abbraccioni
acidentalmèntri, - ménti = accidentalmente

adasi, aplanc = adagio, piano
a martelètt, imparlé = in abbondanza
a pindulòn = penzoloni
a scrufujòn, in scrufujùtt = coccoloni
a sticc = scarsamente
assài, avònde, abastanze = abbastanza
a tombolòn = ruzzoloni
ançhetant = altrettanto
ben = bene
bielavuàl, bélauàl = totalmente, del tutto
come, co = come
cuant, cuançh = quanto, quanti
cuàsi, scuàsi = quasi
cussì = così
diband = indarno, gratuitamente
di-bott, ogni-pôc = per poco
fuàrs, vadì, se-bute = forse
fuart, a-fuart = forte
in scùindòn = secretamente, nascostamente
in zenoglòn = ginocchioni
lit-a-lit = appuntino
mal, malamentri, di maleman = male, malamente, peggio
manco, màncul = meno
masse = troppo
miéj, mijór = meglio
nome (coll' o largo) = soltanto
nùje, nìe, pizz, frègùl, crèe, gran, gòte, àsin = nulla, punto
pàrie = unitamente
passe-chi = oltracciò
piès = peggio
plùi, pì = più
pôc = poco
postadamentri = appositamente
publicamèntri, - ménti = pubblicamente
sinceramèntri = sinceramente, ecc.
sott-cozz = di sottecchi
tanche = tantoche, quanto
tant, tançh = tanto, tanti

Piè emo pié

tropp, ce-tropp, ce-tant ?	=	quanto ?
un mont, un-monçh	=	molto, molti
zentilmèntri (*) - ménti	=	gentilmente

CONGIUNZIONI.

ançhe, ençhe	=	anche
baste che	=	fuorchè
cun-duttche	=	sebbene
donçhe, dunçhe	=	dunque
e	=	e
e pur	=	eppure
ma	=	ma
nánçhe, mìánçhe	=	neanche
ni, né	=	nè
no-cate	=	quantunque
o, opúr, osséi, overséi	=	ossia, ovverosia
par-ce-che	=	imperciocchè
par che	=	perchè
par chest	=	perciò
scòntri	=	secondochè
seben che	=	benchè
za che	=	giacchè

(*) È a notarsi che in friulano agli avverbi terminanti in *mentri* o *menti* (ital. *mente*) sono preferite quasi sempre le forme avverbiali. Per esempio:

cun sincerità̀d	—	in segrèt
cun zentilezze	—	par acident
in pùblic	—	ecc.

ATTENENZE DELLA LINGUA FRIULANA (*)

Dal confronto puramente glossico male si desumerebbe la derivazione comune o la parentela di più lingue. Esse possono avere comuni tra loro molti vocaboli per ragione di vicinanza, di commercio o di sovrapposizione dei popoli che la parlano, e tuttavia mantenere una radicale diversità. Le testimonianze più genuine di parentela sono quelle che si desumono dall' organismo grammaticale.

Dal contatto tra popoli di lingua diversa, ma affine per forme grammaticali, nasce facilmente l' assimilazione, che finisce in una vera fusione. Ma dove le leggi grammaticali delle lingue poste in contatto sieno radicalmente diverse, si manifesta una repulsione insuperabile, e le lingue possono corrompersi a vicenda, fondersi insieme non mai. Di ciò abbiamo sott' occhio esempi rilevantissimi. I Baschi di Spagna e di Francia non divennero per lingua nè Spagnuoli nè Francesi; i Normanni nell' Yersey rimasero Normanni; i sette Comuni del Vicentino, i tredici Comuni del Veronese, gli abitanti di Sappada, di Sauris, di Timàu nel Friuli rimasero sempre Tedeschi. Per lo contrario, laddove le leggi di formazione grammaticale sieno presso a poco le medesime, anche se sia grande la diversità lessicale, la fusione nasce facilmente, e ne abbiamo molti esempi. Il Frisone si maritò al Danese in Danimarca, all'Olandese in Groninga; il Ruteno si fece Polacco a Leopoli, si fece Russo a Kiew. E per salire a più grandi esempi, i cento idiomi primitivi dell' Europa meridionale, mercè l' originaria loro conformità di reggimento grammaticale, poterono tutti

(*) Vedi J. Pirona: *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII.* Udine 1859.

più o meno avvicinarsi al prevalente idioma latino, compenetrarsi in esso e ricevere impronta da esso, pur conservando ciascuno quella parte di vita individuale ed immobile che conservano ancora.

L' idioma friulano ha il fondo comune colla lingua italiana, ma non si può dire un dialetto nato da questa. Esso è un avanzo della lingua diffusa in tutto l'impero, e che si può chiamare *romana*, perchè era parlata dal popolo-re anche quando il senato ed il foro parlavano la latina. Questa si perdè quando per la barbarie cessarono gli studî, e la rustica o volgare, portata dappertutto dalle legioni e dalle colonie, crebbe d'importanza, e coltivata diversamente divenne castigliana nelle Spagne, francese nelle Gallie, italiana in Italia: in Friuli rimase quella ch' era prima, cioè lingua romana rustica, non ingentilita da studî. Il latino e l' italiano hanno potuto infiltrarvi i loro vocaboli, ma non cambiare la sua fisionomia. Essa per la struttura ha più analogia colla spagnuola e colla francese che non colla italiana. Colla valacca poi non ha più analogia di quella che ne abbiano le altre lingue romanze.

La lingua friulana può ritenersi quasi identica colla italiana, colla spagnuola e colla francese, innanzi che queste avessero una coltura di lettere, e nelle forme tiene più alla francese che alle altre due, per la parentela originale dei Celti, rinfrescata poi dalle invasioni dei Galli e quindi dei Franchi. Dai popoli finitimi tedeschi e slavi non ha preso nulla; in una pagina sola si possono racchiudere tutte le parole tedesche e slave che per vicinanza si sono introdotte nel friulano. Però molti luoghi vi hanno nome tedesco, perchè furono feudi dati dai patriarchi tedeschi a famiglie della loro nazione.

Spagnuolo.

Deve indurre meraviglia l' attinenza grandissima della lingua friulana colla spagnuola. Niuna storia direttamente ci dà spiegazione di questa parentela; ma essa è uno di quei fatti dai quali la storia stessa dei popoli aspetta luce. Noi non possiamo che proporre il problema, avvertendo che i primitivi abitatori del Friuli furono Celto-Carni, e quelli della Spagna Celt'-Iberi, ed offerire un saggio delle innumerevoli analogie che si riscontrano tra le due lingue. E queste analogie non istanno tanto nelle voci, spesso comuni coll' italiano e col francese, quanto nelle cadenze e nel torcere ad un modo le voci medesime, il che dimostra identità originaria di stirpe e di carattere. Lo spagnuolo ha frequenti certe desinenze, che un friulano, specialmente della montagna, prenderebbe per sue: *las armas, las yerbas;* fa i participii col *d* in *ido, ado: cosìdo, partìdo, abraçàdo, mejoràdo, denegàdo,* cui il friulano addotta, salvo il troncamento gallico, *cusìd, partìd, abraçàd, mejoràd, deneàd;* pronuncia il pronome *yo* alla maniera friulana premendo sulla seconda e non

sulla prima vocale; muta alla friulana alcune vocali semplici in dittonghi: *puerta, fuerte, cubierto, concierto, diestra* ecc.; costruisce invariabilmente le declinazioni plurali coll' aggiunta dell' *s* come il friulano; conserva il suono del *ch*, il quale per difetto di alfabeto è perduto dalla lingua italiana, e lo rappresenta col *ch;* tiene spesso nei verbi le uscite friulane, come: *voy, vas, va, vais, van; doy, das, dà, dais, dan;* si dice come da noi: *yo estoy mal, yo soy feliz, dia de fiesta,* insomma l' una delle lingue si accomoda quasi come l' altra sulle medesime forme, ed hanno ambedue una ricca suppellettile di voci comuni.

Vocali semplici accentate di molte voci latine troviamo disciolte nell' identico dittongo così in ispagnuolo come in friulano.

abiérto	= aviert	infierno	= infiern
cierto	= ciert	invierno	= inviern
cuello	= cuell	mìerla	= mierli
cuerda	= cuarde	muela	= muele
cuerno	= cuarn	muerte	= muart
cuesta	= cueste	puente	= puìnt
escuela	= scuele	puerta	= puarte
fierro	= fierr	pueste	= puest
fiesta	= fieste	respuesta	= rispueste
fuerto	= fuart	sierva	= sierve
fuerza	= fuarze	tierra	= tiere
gruesso	= gruess	yerba	= jerbe
huessa	= fuesse	ecc.	
huesso	= uess		

In molte altre voci abbiamo un identico scambio o raddolcimento di consonanti.

aconsejar	= consejâ	Juan	= Zuan
asiado	= asiàd	liar	= leà
borracha	= buraçhott	llevar	= jevâ
ceja	= ceje	maduro	= madur
ceniza	= cinise	marmol	= marmul
cuño	= cugno	mitad	= metàd
dedo	= ded	nadar	= nadà
deslazzar	= dislazzà	pajar	= pajâ
doblo	= dopli	piña	= pigne
emplear	= impleà	placer	= plasé
gañir	= sgagnî	plano	= plan
joven	= zòvin	sed	= sed

semejar	= semejà	vergonzoso	= vergonzòs
tacha	= taçhe	voz	= vos
tajar	= tajà	yglesia	= glesie
vencejo	= vincèj	ecc.	

Notevoli, oltrechè per la forma e pronuncia, anche per la più stretta analogia di radice e di significato sono molte voci, e ne riportiamo alcune poche soltanto:

aca	= acà, ca	maca	= maçhe
agua	= aghe, aga	marmujar	= marmujà
algo	= alg	mas	= masse
alli	= alì	meda	= mede
arbol	= arbul	mostear	= mosteà
bazzujar	= sbazzià	nebli	= nibli
cartabon	= cartabon	nivell	= nivell
cecina	= cicine	picotear	= picotà
chupar	= çupà	rallo	= ràli
correa	= corèe	resonar	= resouà
deàn	= dean	ronquear	= ronceà
dos	= dos	rueda	= ruede
esclusa	= scluse	runfla	= ronfe
estropear	= strupià	rumiar	= rumià
fofo	= foff	sacudir	= sacodà
garganta	= gargatt	sapo	= 'save
gota	= gote	tapon	= tapon
hollar	= folà	tibio	= tibio
husmear	= usmà	triscar	= triscà
infundir	= infondì	truco	= trucc
ladino	= ladin	tufo	= tuff
laton	= laton	vado	= vad
lavaduras	= lavaduris	ungido	= onzùd
lavandera	= lavandere	verguenza	= vergonze
lengua	= lenghe	xacaro	= çhacaròn
lodra	= lodre		

Francese.

La lingua francese è congiunta per attenenze strettissime alla friulana in modo che, riguardando a struttura di lingua, potrebbe il Friuli essere preso per provincia francese anzichè italiana, quantunque tutta la ricchezza della lingua italiana sia comune alla friulana, e non viceversa. I verbi ausiliarii

si possono dire francesi: *ai, as, a, avin, aves, àn; sarai, saras, sarà, sarìn, sares, saràn;* il verbo *avere* è ausiliario dell' *essere* come in francese, però solo nella forma attiva (*as-tu stad a bàti? al è stad batùd*); il troncamento gallico è regola quasi generale dell' una e dell' altra lingua.

Il friulano poi si allontana in un carattere assai notabile, ed è che non conosce i suoni nasali *en, an,* come neppure l' *u* attenuato ed i dittonghi *eu, oeu,* tanto famigliari ai Francesi ed ai Lombardi.

Con lievissime differenze di ortografia e di pronuncia sono identiche, fra molte altre, le voci seguenti:

abandon	chandelle	homme	plan
ami	char	jaquette	plomb
arcade	charte	mascarade	plume
arche	chignon	melon	race
artisan	cinq	mes	rate
avril	civiere	mule	sang
balai	cocon	ongle	savon
balance	coussin	palanche	souris
bergerie	crête	pale	tapon
blanc	devant	panade	terrine
bref	fils	parce-que	ton
calcul	flamme	pays	truc
camisole	flanc	paysan	valise
carogne	glace	piece	vert
carotte	gland	pierre	vingt
carriole	fusil	pitance	vissìe
cens	gonfanon	place	ecc.
ce-que	gris	plaie	

Se non l' identità di forma, certo un'analogia abbastanza singolare di radice e di significato spicca in varie altre:

apercevoir	=	imparcèvisi	faute	=	fote
bellette	=	bilìte	fauvette	=	favite
bru	=	brût	fayard	=	fajàr
cercle	=	cercli	glisser	=	sglizzià
chef	=	çhav	gravier	=	grave
chouette	=	çuìte	hucher	=	ucâ
crever	=	crevà	hui	=	uè
dejèuner	=	dizuniassi	ivraie	=	vraje
eau-de-vie	=	aghe di vite	jupon	=	zupon
echarpir	=	sgiarpî	levain	=	levàn

linceul	=	linçûl	refole	=	rèful
maitresse	=	madresse	rond	=	tarond
niece	=	gnece	ronfler	=	ronfà, ronceà
oreille	=	orèle	sanglot	=	sanglozz
panaris	=	panarizz	sarcloir	=	sarcli
parier	=	pirià	s' avviser	=	visassi
pluie	=	ploje	soeur	=	sûr, sòur
punaise	=	pudièse	tamis	=	tamès
recueillir	=	racuèj	vièil	=	vièili, vièli ecc.

A queste moltissime altre analogie potrebbero aggiungersi più o meno manifeste :

a plain pied	=	a pid plan	miaouler	=	gnaolà
arquebuse	=	arcabùs	mouiller	=	dismuelà
cheville	=	çhavìle	mourir	=	murî
clou	=	claud	naissance	=	nascince
cuire	=	cuèi	neuf	=	nòuf, nûf
dix	=	dìs	oeil	=	voli
écouvette	=	scovète	pair	=	par
écrouelles	=	scrèule	pareil	=	parèli
emplir	=	emplà	parmi	=	parmiss
escarcelle	=	scarsèle	paupière	=	palpière
essuyer	=	sujà	pere	=	pari
estable	=	stàbli	pirouetter	=	pirlà
fuir	=	fujî	prière	=	prejere
furoncle	=	farònli	poulet	=	polèç
fusée	=	fusète	querir	=	cirî
gaffer	=	gafà	raison	=	rasòn
griffe	=	sgrife	sablon	=	savolòn
guêtre	=	ghete	sangle	=	cengle
guetter	=	vuaità	six	=	sis
horloge	=	orlòj	souffler	=	soflà
huile	=	uèli	tas	=	tasse
issir	=	iscî	tâton (a)	=	a taston
jeun	=	ziùn	teille	=	tej
jouer	=	zujà	tortiller	=	intortolà, tortejà
leger	=	lizer	trapu	=	trèpul
lèvre	=	lavri	troupeau	=	tropp
louve	=	love	vrille	=	virigule
meule	=	muele	vuide	=	vueid ecc.

Latino.

Una larga parte nel friulano devesi dare all' elemento latino, non soltanto per la copia dei vocaboli, che dal fondo comune celto-pelasgico esso trasse nascendo, ma anche per quella che dal proprio fondo esso trasfuse nella lingua dei nostri Gallo-Carnî dalla deduzione della colonia aquilejese in poi. Per più di sedici secoli la lingua latina fu nel Friuli la sola lingua della coltura, la lingua del governo, la lingua della religione; e se in tanto corso di tempo e di vicissitudini la lingua originaria tenne sempre fermo il suo primitivo carattere, non trasformandosi ma trasformando, ciò significa che le favelle dei popoli sono immortali.

Alcuni esempî basteranno a far riconoscere quale sia lo stampo sul quale l' idioma friulano assimila a sè le voci latine.

Si ha in molti vocaboli l' identità perfetta, tranne qualche trasposizione di accento:

cadaver	=	cadàver	lux	=	lûs
capax	=	capaç, capàz	mel	=	mel
consul	=	cònsul	miser	=	mìser
creator	=	creatòr	november	=	novèmber
debitor	=	debitòr	odor	=	odòr
december	=	decèmber	par	=	par
dispar	=	dìspar	passer	=	passer
dolor	=	dolòr	pastor	=	pastòr
falx	=	falç, falz	sal	=	sal
felix	=	felìç, felìz	sector	=	setòr
furor	=	furòr	splendor	=	splendòr
genitor	=	genitòr	stupor	=	stupòr
lex	=	lezz	tener	=	tèner
liber *add.*	=	liber	valor	=	valòr ecc.

Altre voci, subìto il troncamento gallico, presentano nella forma della parte radicale un' evidente analogia latina:

aurum	=	àur	debilis	=	debil
bos	=	bò	flatus	=	flad
cellarium	=	celàr	glutire	=	glutî
circulum	=	cìrcul	haurire	=	aurî
clamare	=	clamâ	ingenium	=	inzèn
clarus	=	clar	justus	=	just
clavis	=	clav	lucere	=	lusî
cognoscere	=	cognosci	planta	=	plante

planus	= plan	thesaurus,	= tesàur
plenus	= plen	torcular	= tòrcli
pluma	= plume	vivarium	= vivàr
taurus	= tàur	ecc.	

Diversamente modificate nella pronuncia si presentano pure fra le attenenze latine varie altre voci di comunissimo uso:

adjutorium	= aitôri	lucanica	= lujánie
amurca	= mòrçhe	masculus	= máscli
antae	= antîl	maturescere	= madrésci
arbor	= àrbul	mederi	= medeâ
avia	= àve	modo	= mo'
bulga	= bolze	mulier	= mujàr
carbunculus	= çharvòncli	naulum	= nàuli
cicindela	= cisindèli	necesse	= nicìsse
cinis	= cinìse	pollicaris	= poleàr
clepere	= clipî	quassare	= sçhassâ
clostrum	= clostri	recentare	= resentà
ejulare	= esolà	sculponeae	= scufòns
eruca	= rùje	splen	= splenze
fracescere	= fraidèsci	subula	= suble
gannire	= gagnî	suffrago	= sofragn
glarea	= glèrie	ungula	= òngule
gremium	= grim	ecc.	

Ancor più stretta e perciò più notevole si mostra la somiglianza di significato delle voci seguenti:

abunde	= avònde	meta (foeni)	= mede
acies	= céje	oscedo	= soscedàde
alicubi	= algò	pandere	= pàndi
aliquid	= alg	pumilio	= pùmar
amita	= agne	rapina	= ravìne
bima	= bime	retrorsus	= redros
caesa	= cìse	rudus	= rudinàzz
capere	= çhapâ	salapitta	= slepe
cicer	= cesaròn	spicula	= spìjule
cis	= da cis	sternere	= stièrni
corion	= coreàn	stimulus	= stombli
de prope	= da prûv	tam magnus	= tamàgn
fovea	= fòibe	ubera	= lùvri (l' uvri)
lingere	= lenzi	ziziphus	= 'sisulàr ecc.

Le lingue romaniche, comparse in iscrittura nel medio evo, non derivano nè per via di figliazione, nè per via di corruzione dalla lingua latina, ma sono un risorgimento dei dialetti volgari parlati anche prima che la latina si costituisse in lingua nobile, e rimasti oscuri finchè quella si usò nelle scritture e s'insegnò nelle scuole. Cessate le scuole, e la lingua nobile in mezzo alla barbarie quasi perduta, i dialetti volgari, che mai non muoiono, furono lì pronti a prenderne il posto, allorchè, iniziatasi una nuova civiltà nel mondo romano, nacque il bisogno d'intendersi non solo a viva voce, ma anche in scrittura. Allora la lingua latina servì non come madre, ma come balia a quei volgari che si elevarono in di lei luogo.

Se a dimostrare che tale fu il procedimento delle lingue chiamate *neolatine* o *romaniche* vi fosse d' uopo di un argomento di più, ce lo offrono gli antichi Glossarii, i quali spiegano la voce latina talvolta con un' altra voce latina più usuale, e talvolta con una voce volgare viva. Così il Codice mss. della Bibbia, che rimonta all' VIII secolo e che si serba nella biblioteca di corte a Carlsruhe (mss. 248), va glossando passo a passo il testo della Volgata col contrapporre alle parole latine meno intelligibili molte parole della lingua rustica, note in Italia, in Francia, in Spagna, e viventi ancora in Friuli, come sono le seguenti:

femur	– coxa	– cuèsse
minatur	– manatiat	– manàce
teristrum	– cuffia	– scufe
coturnices	– quacoles	– cuàjes
pignus	– wadius	– vuàdie
aes	– aeramen	– ram
sculpare	– intaliare	– intajâ
pabula	– visica	– vissìje
novacula	– rasorium	– rasòr
abenas	– retinacula	– rèdinis
vera	– spidus	– sped
jecore	– figato	– fijàd
clibanus	– furnus	– forn
solvere	– disligare	– disleâ
sindone	– linciolo	– linçûl
utres	– folli	– foll
metiri	– mensurare	– misurâ
cervical	– capitale	– çhavezzàl
mutuum dare	– prestare	– imprestâ
caseum	– formaticum	– formàdi
crebro	– crivolus	– crivell

flasconem	= buticulam	= butìglie
onustus	= carcatus	= cargo
vecors	= esdornatus	= sdarnàli
res	= causa	= çhosse
exsurgere	= levare	= jevà ecc.

Rovistando le scritture latine dei secoli della decadenza si trovano ad ogni tratto forme e vocaboli, che sogliamo chiamar barbari, e non sono che forme e vocaboli della lingua popolare, o volgare, o rustica, o pedestre, o vernacola che si dica, i quali s' insinuarono nel latino per renderlo più intelligibile, e a poco a poco lo corruppero.

Chi volesse scorrere le antiche pergamene ed il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange ne potrebbe raccogliere un numero grandissimo. Riportiamo una non breve serie di que' vocaboli coi quali il Friulano mantiene una più stretta analogia di forma.

abactor	= abocatòr	attassare	= intassà
abandum	= band, bando	attendere (custodire)	= atìndi
abyssare	= inbissà	auca	= àuçhe, oçhe
acia	= àce	aucellus	= ucièll, ucell
aciare	= açàr	avius	= av
adjustitiare	= justisià	baci	= bàu, bàus
adrendatio	= arènde	bacigno	= bacìn, bacinèle
aedesiola	= glesióle	badare	= sbadajà
aga (aqua)	= aghe	baffa	= bàfe
alba (aurora)	= albe	balaium	= balài
alba (populus)	= àlbare	balanx	= balance
androna	= andròne	ballotta	= balote
aplanare	= splanà	barare	= barà
aprisionare	= impresonà	barba, barbanus	= barbe
aqua (flumen)	= aghe : *ultra aquam de Servenda versus Walliam* Rimer. t.° VII, p. 247	barratz	= baràzz
		bassare	= sbassà
		basta	= baste
araduria	= aradure	batutum	= batùde
arborata	= arborade	baulare	= bajà
arcella	= celàr	bausiator	= bausàr : Florio (in *Privilegi del Capitolo di Verona* p. 176) in una lettera di Ruterio Vescovo di Verona a. 790 ha: *fellonem, bausiatorem atque perjurum*
arcuare	= arcà		
arenda	= arende		
asola	= àsule		
astringa	= stringhe		
astrosus	= estròs		

benna = bène

bergamina = bergamine: *Et bergamina* (sic) *cum atramentario ego de terra levavi* (Carta dell'804)

besacia, bisacium = bisàçhe, bisàçhis

bindae = binde

birotus = biròzz

bisavus = basavòn

biscotellus = biscotéll

bisius = bis

blanchetum = blanchete

blava = blave

boarìa, bovarìa = boarìe

boca = boce, bozze

boscagium = boscàje

bossellus = bòssul

botones = botòns

bova = bòve

braga = bragons: *Bragorum par unum valentia solido uno* (sic) (Docum. del 781)

bragerium = braghîr

braida, brayda = braide

brajare = sbrajâ

broilum = bròili

bruscia = brusc, bruçhà, v.

budellum = budièll

buratellum = buratt

bustinare = businâ

cacentus = cacitt

calcaria = calcàre, calchère

caldaria, calderia = çhialdèrie

caldararius = çhalderàr

calma = calme, calmèle

calmerium = calamîr

cambitio, cambitus = giàmbit

camisa, camisia = çhamèse

camisile = camisòle

campsare = scansare: da Prisciano fu trovato in un frammento di Ennio e lo hanno Jo. de Janna ed altri

canolus = çhànul

cantonus = çhantón

caprarius = çhavràr

capritus = cavrett; è usato invece di *haedus* nella Legge salica.

carbonaria = çharbonère

careta = carète

cargare = cargâ

cariare = çharizâ

cartaironum = cuartarûl

carruca = çharugéll

casalus = çhasàl

cavile, cavilia = çhavìle

cavilla pedum = çhavìlis

cavitium = çhavezz; *cavitium fili de lino* (Docum. sec. XIII)

ceoca = çoçhe, zòçhe

cercella = çarcegne

cisara = cèsare

clusa = scluse

companis = companàdi

crispa = grispe

crozola = cròzzule

cruchiglia = crùchigne

cucuma = còcume

cultare = coltâ

cupertorium = covertòr

curare (purgare) = curâ

cusìre = cusî

dirarare = srarî

disbullare = disbolâ

discargare = discargâ

disligare = disleâ

disvestire = disvistî

dozena = dozène

duplare = dopleà
eglisia = glèsie
exclusa = scluse, sclusètt
fabricerius = fabricêr
faja = fajàr
famel, famellus = faméj
farga, fargia = fàrie
feta (ovis) = fède, (Isaia 40,11)
fibula = fiùbe
filum aquae = fil di aghe
firmare (signare) = firmâ
fixare (oculos) = fissâ
flaminare = sflamiâ
flos frumenti = flor di forment
flumaria = flumère
flumisellus = flumisèll
follare = folâ
forfex = fuàrfis
formaticum = formàdi
formella = formajèle
fossadare = fossalâ
fossale, fossalum = fossàl
foyassia, fuaccia = fujàce
frascarium = frasçhàr
froteja = fradàje
frixa = frice
frixorium = fressòrie, frissòrie
gambosus = giambòs
gardellus = gardèl
garzator = garzadòr
genziva = zenzive
glacia = glace, glazze
glera = glèrie
glomen, glomus = glemuzz
gradella = gridèle
granarium = granàr
gravia, gravella = grave
groppolosus = gropolòs
guadiare, wadiare = uadiâ, vuadiàssi
guaita, gueita = vuàite
gueytare = vuaitâ
guttare = gotâ
implombare = implombâ
inclaudare = inclaudâ
inglareare = inglereâ
laborerium = lavorîr
lama (lacus) = làme
lassare = lassâ
lato, laton = latòn, letòn: (Chart. 1054, *donamus duos bacinos de latone*)
laubia, lobia = lòbie
laudare (approbare) = laudâ
laus, laudes = làud, làudis
legnamen, lignamen = legnàm, (*cum omnia legnamen* (sic) an. 757)
levanum = levàn
lociare, logiare = lozâ
logeamentum = lozament
macla, macula = magle, màcule
maculare = macolâ
mageria = massarìe
malaxatus = malazzàd
mana dies = màndi. Era famigliare saluto mattutino degli antichi Galli (V. Valesius in *Notitia galliarum*, p. 562)
manacia = manàce (Plauto usò *minaciae* invece di *minae*)
manicia = manizze, manèce
mannua, manna = màne
manzeta = manzete (*Habuisse socidam vaccham unam pregnam, cum Manzeta una subtus*, (sec. XIV)
marescalcus = marescalc
massarius = massàr

mazuca, maxuca = mazzòçhe
mercerius = marçar
meta (strues) = mède
milliare = mijâr
miscitare = mescedâ
mugulare = mugulâ
muta = mude
mutarius = mudàr
naulizare = naulizâ
naulum = nàuli
nogarius = nojàr, nujàr
olere = nulî
panaritium = panarìzz
pastus (convivium) = past
patreus = padrèu
patrizare = patrizâ
paverius (junci sp.) = pavère
pecherium = pècar, pècher
pecollus = pecòll (*Quod pedes, seu Pecolli archarum* ... Cart. Petri. vicar. Tolos. 1272)
pejorare = pejorà
perarius (pirus) = peràr
perdonum = perdòn (*Venit Ferrariam ad ordinandum ... de maximo Perdono et indulgentia* ... Chron. estense ad an. 1349)
pergottare = spergotâ (*Serpiantur eis duae corrigiae per spallas et Pergottentur*, Chron. Petri Azarii apud Murator.)
phratria = fradàe
pilota = pilòte
piniatu = pignatt (*Erba papaveris reponis in piniatu novum* (sic) *una die*, Chem. sec. VIII apud Murat.)
pipìdo = pivìde
pitancia = pitànce
planellare = planelâ
planta = plante
prada, pradarìa = pradarìe
pretiare = presiâ, preseâ
puduclare, peduclare = dispedoglà
pulvìnus = pulvìn
rarere = rarî
rasor = rasòr
rassare = rasçhâ, rassâ
raucire = rauchìssi
ravitia = ravizze
refutare = refudâ
repeciare = repezzà
revellatio, revellium = rivièll (*Statut. Sacili sec. XIII*)
rhonchare, ronchisare = ronceâ, ronchizâ
riatus = rijàd (*Planetas duas, unam Riatam* ecc. Testam. Everardi com. a. 837)
rivale (ripa) = rivàl
robare = robâ
rogia = ròje (*Aqua praedictae Rogiae*, Chart. ann. 1187)
rognones = rognòns
rosta = roste (*Clusa seu Rosta aconiae*, Chart. a. 1200)
rostire = rostî (*Pullos rostidos*, Chart. a. 1149)
rumigare = rumià
ruptus (herniosus) = diròtt
ruptura (hernia) = roture
ruspidus = rùspi
sacudire = sacodà
salectum = salett
scoriata = scorèade
siblotus = sivilòtt
sicla, siclus = sêle, siglùtt
soqua, soca = çoçhe, zòçhe

socida = sòcide
solarium = solàr
songia = sonze
sortumen, surtumen = surtùm
spadare = spadâ (Leg. salica
spadula = spàdule
spidus, spitum = spêd
splanare = splanâ
squirellus, squirolus = schiràtt
stabulum = stàbli, stàli
stella = stièle
sticare = balâ la stiche (*Qui vero ludent aut Sticabunt in qualibet taverna* Correct. Statut. Cadubrii)
storea, storia = stuèrie
striga = strìje
stront, struntus = stront, strunt
stropatura = strope, ed il v. stropâ
stropus = stropp, tropp
sufferrare = soferâ
tajore = tajìr
tassa, taxa = tasse
tassare = tassâ, intassâ
tasta, taxta = taste
troppus = tropp
uccus = ucàde
usagium = usàzz
vadium, wadium = uàdie, uadiùm
vannare = vàndi
vascellum, vaxellum = vascèll, vascièll
vegri, vigri = vièri, ed il v. svegrâ (*Possint tenere et pascere in Vegris, intelligendo quod illae terrae, sint Vegrae, quae non sunt laboratae*, Statut. Patav. rubr. 36. — V. Chart. n. 1097 in Murator. Antich. Esten. p. 82)
viniale = vignàl
vitreator, vitriarius = vedreàr
zata, zatta = zàte
zizypha = 'sisule
zoja, zojellus = zoje, zojèll
zuppa = 'zupòn.

Lingua rumena o daco-valaca.

La rumena tra le lingue romane serba forse meglio delle sue congeneri i lineamenti antichi della sua razza. Rimasta isolata frammezzo a barbari in condizione umile, ha serbata la sua integrità e la sua indole arcaica. Le sue sorelle nate con essa, romane tutte, stettero tra il volgo per lunghi secoli dopo di essa umiliate dall' avvenenza e dalla prepotenza della sorella, se non la maggiore, certamente la più nobile, perchè maritata al parlar senatorio dei prevalenti latini patrizî. Solo quando questa fu morta, poterono quelle mostrarsi nelle scritture, ed abbellirsi degli ornamenti di essa. La coltura greca e latina però ha troppo lisciato le sue sorelle, che dopo i secoli della barbarie sonosi elevate a nobiltà. La valaca fin dal V secolo fu emancipata dalla soggezione della latina, epperciò non giunse in tempo, come le sorelle, di prender parte alla latina eredità.

acum = a-cumò
ain = aj
betranu = vedran
beutu = bevùd

blastemu	=	blasteme	mic, micu	=	mìcul
bon	=	bô	mujere	=	mujîr
bruma	=	brume	muma	=	mume
buna	=	bùne, buìne	naint	=	nant
cenuse	=	cinìse	om	=	om
cepa	=	cève	peç	=	peçade
ciora	=	çòre	piru	=	piruzz
ciresa	=	çarièse	ploe	=	ploe
cu	=	cu, cun	poarte	=	puarte
curea	=	corèe	polecariu	=	poleàr
descultiu	=	discòlz	pome	=	pome
doi	=	doi	punte	=	punt, puìnt,
dupò	=	daspò	raça	=	race
fasole	=	fasùl	riu	=	rìu
fauru	=	fàri	salcâ	=	salgàr
ferbinte	=	ferbint	sore	=	sore
fiiastru	=	fijàstri	splina	=	splenze
fiiu	=	fî	tauru	=	tàur
foarte	=	fuart (avv.)	temple	=	templi
jèpure	=	jèur	tiera	=	tiere
jò	=	jò	trei	=	trei
linte	=	lint	unflatu	=	enflad
lu	=	lu	untu	=	ont
lunis	=	lunis	vecchu	=	veçho
mai-mai	=	mai-mai (quasi)	vissine	=	vuìsigne
merinde	=	merinde	voia	=	voje ecc.

Lingua retico-romana.

La lingua retico-romana è molto compenetrata di voci tedesche nel suo vocabolario. Rimane però del tutto romana nella sua grammatica. Sebbene abbia molto del proprio originario idioma, ha però molto anche di voci comuni a tutti i dialetti romanici, e quindi al friulano.

avantags	=	avantazz	cianciari	=	çançarèlis
brittola	=	brìtule	componùd	=	componùd
chiadena	=	çhadène	croda	=	cròde
chialdera	=	çhaldèrie	dermenes	=	dàlminis
chiandaila	=	çhandèle	fortaye	=	fortàje
chiaussa	=	çhosse	grum	=	grum
chiavall	=	çhavàll	ischadun	=	sedòn

ischaffar	=	çafà	tiara	=	tiàre, tière
jnimì	=	nemì	toc	=	tocc
nasceuscha	=	nascince	trii	=	tròi
nòuf	=	gnòuv, gnûv	turclar	=	turclà
nozzas	=	gnozzis	vignùd	=	vignùd
preci	=	prèsi	vira	=	vère
sesora	=	cisòre	viscia	=	vissìe
spejel	=	spièli	ecc.		ecc.

Greco.

Oltre alle varie voci di greca origine, che sono già comuni anche colla lingua italiana, alcune altre troviamo, alle quali il nostro dialetto più si avvicina, e ciò senza uscire dalla lingua greca classica. Nè l' essere poche toglie a tali analogie la loro singolarità ed importanza.

ἀγγούριον	=	angurie	πείρω	=	piròn
εἰκών	=	ancone	πλαξ	=	placc
θριξ	=	strezze	πλήρης	=	plere
κραξειν	=	crazzà	πρίν	=	prin (*cong.*)
κριξειν	=	crizzà	ῥέγκα	=	rènzi
κρύος	=	criùre	ῥούδιον	=	rùde
λαπτειν	=	slapà	σκύφος	=	sçhiff
μακάριος	=	magari	σπλην	=	splenze
ὀσμὴ	=	ùsme	στραγγάλη	=	strangurèis ecc.

Celtico.

Tutti i dialetti italici viventi, specialmente quelli dell' Italia superiore, hanno comuni colle lingue francese ed inglese una gran numero di voci che derivano evidentemente dalla lingua dei Celti. Ora appariscono nel Friulano molte voci che sono sparite dalle lingue nobili di Francia e d' Inghilterra, ma vivono sulle labbra dei Bretoni, dei Caledoni, degl' Irlandesi, dei Gallesi. E sì che i nostri commerci non ci accomunano per nulla con cotesti popoli. Devesi perciò inferire che vi ha una parentela remota con essi, e che un popolo medesimo nei tempi antichi invase le loro terre e le nostre. Gl' idiomi di coteste razze celtiche ci sono sconosciuti; ma dai vocabolarî potremmo ricavare una lunghissima lista di voci uniformi alle friulane. Ci contenteremo di una brevissima, tanto che serva a segno di riconoscenza di una parentela quanto più antica tanto più interessante per la loro storia e per la nostra.

asclà	=	sclapà	baig (sacco)	=	baghe
astell	=	stièle	bal	=	bale
bachanta	=	bacàn	bal	=	ball

barachad (capanna)	= baràche	gargaden	= gargàtt
bastrovlein	= pastrozzà	gioc (stravizzo)	= çhocc
ben (carro)	= bène	landreant	= slondron
bolg	= bolze	lathach	= laçhe
braghez	= braghesse	llat (pertica)	= late
breg	= sbrego	louf (vescia)	= lòfe
brisim	= brise	mam	= mame
bugad	= bugàde	mar (legno)	= marangòn
can (serbatojo)	= çhànive	mas (mucchio)	= masse (troppo)
ceangail	= cenzi	mosaiche	= mùsar
cioch (poppa)	= çhuçh	mulos	= mule
cipiaw	= çhapà	mvillear	= muelà
clos	= çhôd	pill	= pirlà
crou	= crud	pivit	= pivìde
darno	= tarme	rabair	= rabìn
faloisg	= falô, falisçhe	rapp	= rapp
frel	= freuhr	rass	= ras
frenza	= frenzi	rastell	= ristièll
fresck	= fresch	sar	= sar, missàr
freuza	= fruzzà	son	= son
gall	= giall	spol	= spuele
gnuac	= gnache	takon	= tacon
gris (fremito)	= sgrisul	tal	= taj
garg	= gherb, garb	tofag	= tuff ecc.

Slavo.

Il Friuli orientale è in confine con una popolazione di Slavi, e le due stirpi friulana e slava, senza mescolarsi o confondersi l' una coll' altra, hanno invasa qualche parte di territorio l' una dell' altra. I Friulani si sono spinti innanzi nelle pianure del Goriziano, e gli Slavi nel paese montuoso sopra Cividale, Tarcento e Resiutta. Anche nelle pianure del Friuli havvi traccia d' incursioni slave, e le denominazioni di alcuni villaggi, da noi a suo luogo accennate, ne restano a documento.

Poche per altro sono le voci friulane che si possano dire derivate dallo slavo nei tempi posteriori allo stabilimento delle attuali lingue europee. Le lingue di ceppo diverso non si assimilano colla vicinanza dei popoli, anzi danno luogo ad una ripulsione, che noi vediamo appunto manifesta in sui confini slavi e tedeschi del Friuli.

Tuttavia è inevitabile che una qualche voce si scambi, e di tale derivazione

reciproca materialmente introdotta dall' uso, sarebbero esempio, fra poche altre, le seguenti voci:

čaff	=	çaff	pir	=	pire
čuk	=	çhocc	pladoni	=	plàdine
čun	=	çonc	pluchja	=	pluçhe
kabana	=	gaban	pustoti	=	pustòtt
guša	=	gose	skličak	=	sglizz
cačja	=	çhace	skrobotati	=	scarabotà
kimati	=	cimià	skropaç	=	scravazz ?
kolač	=	colazz	skuta	=	scuète
kolaina	=	golàine	zaba	=	'save
koš	=	coss	zakan	=	zago ?
iskriviti	=	crevà	ecc.		ecc.

Lingua tedesca.

beker	=	pècar	kramer	=	cràmar
boden	=	pòdin, pòdine	kraut	=	craut
blek	=	blecc	mangold	=	meneold
bret	=	brèe	pochen	=	pocà
bùhle	=	bùlo	ring	=	rinçhe
cartoffel	=	cartùfule	spitz	=	spizz
conbirn	=	crompir	strich	=	striche
dreier	=	trajer	tanne	=	dàne
fingerhut	=	vignarûl	thaler	=	tàlar
flasche	=	flasçhe	windel	=	binde
grob	=	grubian	zwanziger	=	svanzighe
halt	=	alt, alto	ecc.		ecc.

Dialetto dei Sette Comuni (Vicenza).

ancuna	=	ancone	panìzz	=	panìzz
antian	=	antiàn	penna	=	bene
faganell	=	faganell	pirunn	=	piròn
kischa	=	çhice	rawa	=	rav
krepa	=	crepe	salarin	=	salarìn
krota	=	crott	skalfarot	=	scalfarott
kurlo	=	corli	skiratt	=	schiratt
madonna	=	madone (suocera)	skotu	=	scuète
messiere	=	missèr (suocero)	trippa	=	tripe
mortear	=	mortàr	warwa	=	barbe

Voci friulane prette.

Oltre ad una quantità di termini tecnici, di mimologie, di voci furbesche e puerili, esiste un certo numero di parole di senso ed uso comunissimo, e perciò tanto più notevoli, le quali, senza manifesta attenenza con altre lingue o dialetti finitimi, rimangono come peculiarità friulane, non di rado intraducibili. Accenneremo fra le altre ad esempio:

canìe = sfinimento
clipp = tepido (non identico a tìvid)
clopâ = tentennare, barcollare
clupâ = sonnecchiare
cragne = loja, sudiciume
crei = nuovo, intatto (quasi *appena creato*) donde il verbo:
screâ = adoperare per la prima volta
criùre = freddo acutissimo
çanche = mano sinistra
çòndar = cavo, internamente vuoto (quasi dal suono che rende al percuotere)
conòle = nocella (propriamente i capi dell' articolazione carpo-brachiale)
çùrie = sincipite, il vertice del capo
çhalâ = guardare (mentre il *vuardâ* sta per *badare;* notisi il francese *nonchalance.*
çhamâ = caricare
çhocc = ubbriaco
disnizzâ = mettere a mano (iniziare l' uso di alcuna cosa)
gusiele = ago (quasi gugliella od acusella)
inçopedassi = inciampare (evvi la radice *ped*)
làj = moscio, mucido (dicesi degli erbaggi)
lisp = mucido (delle carni)
lutâ = agognare
piron = forchetta
impirà = infilzare
reonâ = rendere più di quanto se ne attende
rud, ràmpid = puro, pretto
sclapâ = fendere
sclapp = fenditura
scugnî = dovere, essere costretto (lat. *cogi?*)
sdrumâ = franare
sedòn = cucchiajo
struçhâ = rovesciare
travanà = il penetrare de' liquidi sotto la superficie
ualmà, olmà = intravedere, aocchiare
zornâ = gorgheggiare,
ecc. ecc.

Idiotismi.

Presso ai suaccennati idiotismi di parole, altri non meno notevoli idiotismi d' uso e di senso potrebbero trovar ricordo; chè anche il Friulano, come gli altri dialetti, ha il suo corredo di caratteristiche particolarità, sia nella forza variamente data ai vocaboli, sia nella singolarità dei traslati, sia nella varietà delle frasi ed espressioni figurate, delle quali, forse più che alcun altro dialetto, possiede inesplorata dovizia. Anche di taluni di questi faremo cenno in via di esempio.

Il Friulano nel suo dialetto chiama *femmina* la moglie, come il Francese; *messere* e *madonna* il suocero e la suocera; *frutto* il fanciullo; *figlio d' anima* il figlio adottivo; *veterano* (*vedràn*) il celibe di età alquanto avanzata; *maschia* la femmina degli animali; *rose* i fiori indistintamente e *garofano* la rosa; *poma* le frutta; *culto* e *cultura* il concime; *aperta* la primavera, *serrata* l' autunno; *stomaco* il petto, *vita* il torace e il dorso, *luce degli occhi* la pupilla; *corrotto* la veste di lutto. Usa *tristo* nel solo senso di cattivo; ha *ritroso* (*redròs*) per rovescio e ne forma il verbo *sredrosâ* che vale *svolgere dalla parte rovescia;* al *guardare* serba il senso di *badare,* nega quello di *dirizzare lo sguardo,* e ne fa *guardiare* quando debba significare *far la guardia.* In friulano il piangere è *vagìre,* lo sbiadir de' colori *smarrire,* il vaneggiare *vacillare* (*bacilâ*), il retrocedere *cessare* (come in latino); lo scernere la roba *curare,* il pranzare *gustare,* il saziare *supplire;* per *prendere* tiene tuttora il latino *capere* (*chapâ*), come pel trovare *captare* (*çhatâ*); per cadere usa *colare* (*colâ* più spesso che *chadê*), *frugare* (*frujâ*) per sdruscire, e *dissipare* per guastare. Il *troppo* ha, per solecismo, il valore del *quanto* interrogativo, mentre per il *troppo* sta il *massa;* una *gran quantità* è detto *una opera* (*une vore*) come in latino *una forza* (vis); *nome* (quasi rovesciatura di *monon*) vale *soltanto; parie* (quasi *pariter*) vale *insieme, con,* e suolsi riferire a cose; e via di seguito.

Di una cosa che per sazietà lo annoji il Friulano dirà che *gli esce pegli occhi;* adirato, dirà *ch' è nero* o *che ha l' anima nera;* quando sente voglia irresistibile di menar le mani, *gli prudono le unghie;* quando lavora animoso e indefessamente *dà di schiena,* e quando trema ed intirizzisce pel freddo *batte le bullette* (*lis brùçhis*). Il malignare alle spalle altrui chiama *tagliare tabarri,* ed il parlarne acerbamente male *dir l' ira di Dio;* pigliar taluno in uggia è *prenderlo sulle corna;* far un chiasso, un diavolio *far un mercato* o *far la malafine;* commetterne d' ogni fatta: *farne a piedi e a cavallo,* e provare l' amarezza del disinganno *mangiar pane pentito.*

D' uomo grande e goffo dice ch' è *un carnovale;* uomo aitante e ben fatto chiama *uomo di bella venuta,* e se d' eccessiva magrezza o di tenuissima salute *un*

fil perdente o *asciutto come un pettine;* chiama *gatta bagnata* l'umiliato e l'ipocrita, e le gambe *fanno giacomo* a colui cui si piegano facilmente le ginocchia per sfinimento od ubbriachezza. Avere tutte le qualità richieste vale *avere tutti i numeri*, avere attitudine e pratica di qualche cosa, *aver mano ad essa;* essere in avanzo, operar sul guadagno, *essere* o *lavorare sul velluto*, e rimettervi del proprio, far una perdita, *pigliare nel gomito.*

Del dissipatore dice che *ha le mani bucate;* di colui che vuol conservare i vantaggi di una doppia posizione, che *sta seduto su due sedie;* di colui che sa destreggiare e condurre gli altri a' suoi disegni, che *sa menar l' asino pel ghiaccio;* e di chi affettatamente commisera il proprio stato, suol dire *che piange il morto per gabbare il vivo.* Usare verso due persone ineguale trattamento è *fare un figlio ed un figliastro;* supplicar uno con insistenza è un *metterlo in croce;* andar a zonzo, *passeggiar la calabria; tirare il collo* ad una cosa, è usarne parcamente; e così via.

Voci ripugnanti.

Benchè il contatto cittadinesco e l'uso letterario abbiano dato àdito a molte voci della lingua colta d' introdursi nel friulano, anzi, benchè una voce italiana qualunque possa tuttora per occasione o per necessità *friulanizzarsi*, pure a parecchie voci italiane il nostro dialetto oppone una ripugnanza così tenace ed istintiva, che forma una singolarità degna di nota. Ed è tanto più notevole qualora si guardi che la più parte di esse, lungi dall'essere rarità di lingua o neologismi immaturi, sono anzi voci delle più usuali e primarie, e talune anche comuni alle varie lingue romanze ed ai dialetti gallo-italici.

Riportiamo le seguenti fra le voci più comuni:

Ago, acuto, andare, angelo, ascendere, asino, cascare, celare, cieco, cucchiajo, danaro, desinare, dietro, diletto, discendere, edificare, falegname, fanciullo, fendere, fiutare, follìa, foresta, fretta, frode, fune, furto, gelo, gettare, giorno, involare, lacerare, latrare, lieto, macigno, buongrado, malgrado malvagio, manca (la sinistra), *menzogna, messe, mesto, mietere, molestia, motto, motteggiare, narrare, nebbia, neppure, niente, oggi, òmero, onta, opportuno, parlare, pazzo, percuotere, prendere, pranzare, quantunque, ragazzo, salire, sasso, scherno, scintilla, scure, sdrucciolare, sedere, sollecito, sorgere, stimolare, sucido, suocero, suolo, tasca, taverna, trovare, udire, vano, veruno, vietare, viso, volto, zio, zittire, zoppo, ecc.*

Invece non senza sorpresa un friulano scoprirebbe nel suo dialetto non pochi toscanismi, come ad esempio:

àgnolo	= àgnul	a pruovo	= da prûv
allumare	= calumâ	balire	= bajà

bô, bove	= bò	patta	= pàte
boccia	= bozze	pecciata	= peçàde
brolo	= broili	pietrato	= pedràd
buonamano	= buinemàn	piluccare	= pilucâ
chiappare	= çhapâ	plojà	= ploje
ciocco (ceppo)	= zocc, çocc	po (poi)	= po'
cuccio	= cuzz	poana	= pojàne
dare (percuotere)	= dâ	pressa	= presse
di buono	= da bon	presone	= presòn
diritto (astuto)	= drett	rama	= rame
dismentare	= dismenteà	rasone	= rason
faloppa	= falòpe	rosata	= rosàde
ghiomo	= glimuzz	sborrare	= sborà
giumella	= zumièle	sbrendolo	= sbrèndul
gualivare	= ualivâ	scavezzare	= sçhavezzâ
imboglientato	= sboentâd	scoltare	= scoltà
insetare	= insedâ	scondere	= scùndi
ladíno	= ladìn	scotta	= scuète
laveggio	= lavezz	sentato	= sintàd
lavorerio	= lavorîr	sperare	= sperà (guardare contro la luce)
lipera	= lipare	spesseggiare	= spesseà
lumino	= lumin	strizzare	= strizzà
magari	= magàri	tagliere	= tajîr
marangone	= marangòn	taroccare	= tarocâ
menestrare	= mignestrà	tocco	= tocc
messidare	= mescedâ	trucco	= trucc
mò	= mo', cumo	vescia	= vesse
mollare	= molà	viare	= inviâ
moroso	= moròs	vilia	= vìlie
musone	= musòn	zangola	= zàngule
nasciuto	= nasçùd	zoja	= zoje
om	= om	ecc.	ecc.
pascione	= passòn		

BIBLIOTE
FI

plurale

maschile	femminile
stess, ecc.	stèssis, ecc.

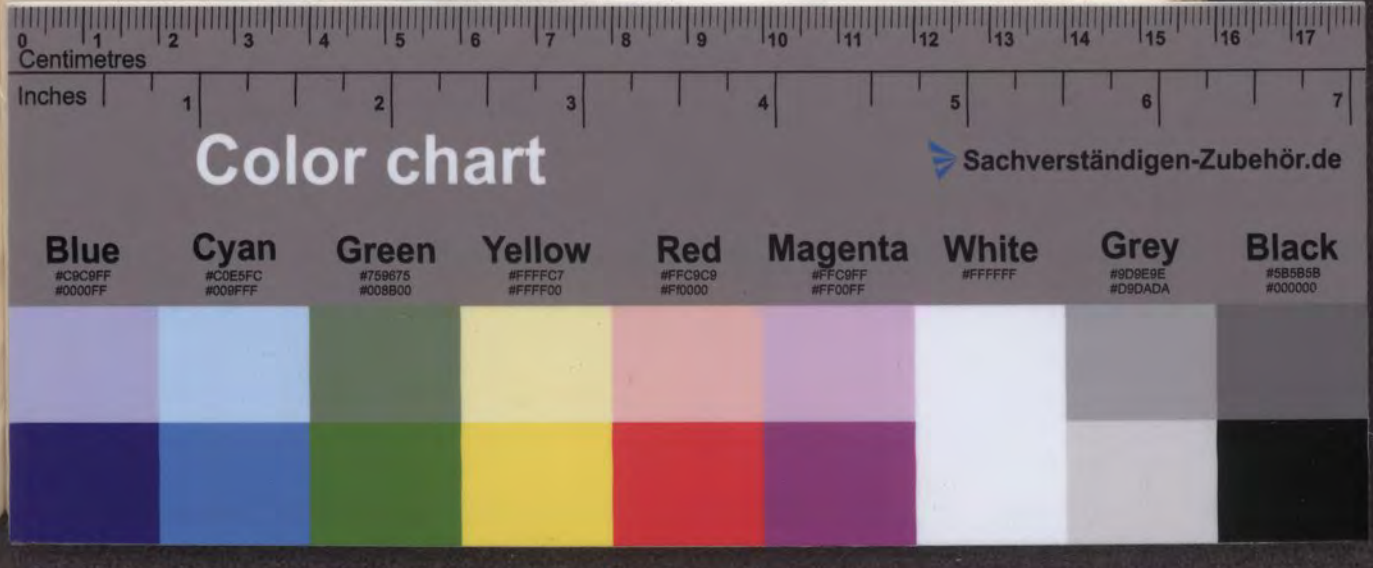
cui-che = chi
ce-che = quel che
cui? = chi?
ce? = che, che cosa?

PRONOME RELATIVO.

Delle quattro forme che il pronome relativo ha nella lingua italiana il nostro dialetto non ne ha propriamente che una sola.

Il *cui* pei casi obbliqui e l'*onde* indeclinabile mancano affatto. L'altra forma *il quale, la quale* (lu cuàl, le cuàl), quantunque talvolta adoperata, sa troppo d'italiano e d'affettato perchè sia sentito volentieri in friulano. Resta sola usata la forma *che*.

È poi notabile la ritrosìa del friulano a formare i casi obbliqui di questo pronome. All'infuori del nominativo e dell'accusativo, identici di forma, gli altri casi nel comune discorso non si odono mai. Quindi ne nascono talora nei periodi certe costruzioni ellittiche o sforzate, che nella lingua italiana si metterebbero o tra le figure grammaticali o fra le sgrammaticature. Come p. e.

— Le persone *che* o' ài ricevùd le tal çhòsse
= La persona da cui ho (*che ho*) ricevuto la tal cosa.
— Chell sior *che* so fì si è copàd
= Quel signore il di cui (*che suo*) figlio si è ucciso.
— Le strade *che* o' soi vignùd = La strada per cui (*che*) sono venuto (*).

AGGETTIVI NUMERALI.